

CALABRIA

SUPPLEMENTO MENSILE
DEL QUOTIDIANO

CALABRIA.LIVE

NUMERO 1
GENNAIO 2025
COPIA OMAGGIO

Libri

PROMUOVERE LA LETTURA TRA I GIOVANI, UN OBIETTIVO POSSIBILE

~~LA CALABRIA CHE NON LEGGE~~

CALABRIA.LIVE

Il titolo originario della copertina era la Calabria che legge, poi – sconsigliati dai dati Istat – abbiamo aggiunto un NON, ma siccome l’ottimismo non ci abbandona, lo abbiamo poi cassato. Si legge pochissimo in Calabria (mentre si scrive e si pubblica tantissimo) e se non si corre ai ripari rischiamo di far crescere una generazione di analfabeti funzionali che dei libri leggono a malapena il titolo sul dorso. I nostri giovani hanno voglia di leggere, se – soprattutto a scuola – ammirabili insegnanti inculcano loro il “morbo” della lettura, educandoli a

Nord, ci siamo stupiti anche noi della ricchezza “editoriale” che questa terra esprime, ma ahimè non trova spazio e attenzione sui media nazionali.

Con orgoglio e determinazione proviamo, perciò, a raccontare la Calabria che scrive, al fine di trovare nuovi lettori, stuzzicando interessi vari, ma anche parlando dei protagonisti del mondo editoriale calabrese che può persino offrire opportunità di occupazione a tanti laureati e diplomati che non vogliono andar via da questa terra. Servono grafici, illustratori, *editor* e altre figure professionali

Il mondo è di chi legge

scoprire i classici, i moderni, i contemporanei e – perché no? – i nostri autori (direi nati in Calabria, non etichettiamoli come semplicemente “calabresi!”): Alvaro, Saverio Strati, La Cava, Seminara, Calogero, etc. E allora vogliamo lanciare una sfida: il quotidiano *Calabria.Live* (che entra nel nono anno di pubblicazioni nel 2025) dal primo giorno ha scelto di fare una narrazione diversa della Calabria, di parlare della Calabria positiva, del suo capitale umano, delle sue iniziative, delle sue bellezze, del suo inestimabile patrimonio artistico, culturale e ambientale. La costola mensile che andiamo a proporre vuole raccontare di libri, di autori, editori, librai, bibliotecari, promotori di cultura e quanti altri hanno a che fare con la produzione libraria. Parlandone con amici e colleghi del

che la Regione dovrebbe preoccuparsi di formare.

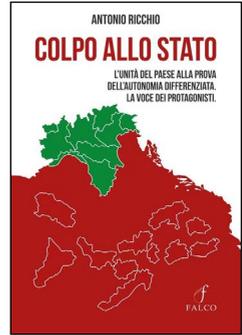
Ma non solo formazione per le figure professionali, il ruolo della Regione è bensì un altro: promuovere la lettura aiutando gli editori a crescere e valorizzando il ruolo delle biblioteche pubbliche. La scuola è responsabile degli innesti culturali di cui le nuove generazioni faranno tesoro per il futuro. La cultura è alla base del vivere civile, chi legge cresce ogni giorno di più e comprende meglio la società che ci circonda e ci stupisce per le sue continue e irruenti trasformazioni. Da operatori dell’informazione – ed inguaribili sognatori – ci crediamo. Ai lettori il responso.

Santo Strati

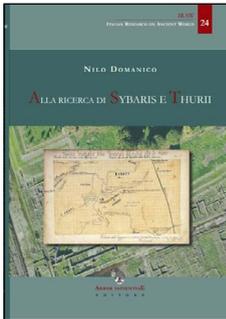


Recensione
Mimmo Nunnari

Recensione
Francesco Aiello



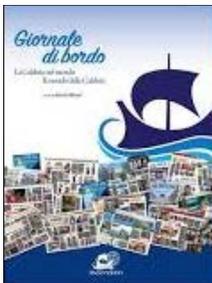
La Biblioteca di Davoli (CZ)
Franco Caccia



Recensione
Giulia Pangaro



La prefazione
di Vito Teti



Recensione
Pino Nano



Supplemento mensile del quotidiano **CALABRIA.LIVE**

direttore responsabile: Santo Strati

Reg. Trib. Catanzaro n. 4/2016 - ROC 33726

calabria.libri@gmail.com +39 339 4954175

CALABRIA
Libri

All'aspetto quando uscì nel 1957 sembrava un mattone di carta di 712 pagine, pesava quasi 3 chili, le misure erano 25,5x17,5 cm, all'interno aveva 32 tavole fotografiche, la copertina era color crema, con decorazioni impresse in oro. Ma era uno dei libri più

narrativa e saggistica di alto livello che aveva già scritto, rimarrà legato per sempre a quel libro di viaggio: da Bolzano alla Sicilia, dalle Alpi alle saline di Trapani, alla Sardegna passando attraverso molteplici paesaggi che costellano la penisola italiana viaggiò tre anni Piovene, per poi col suo libro guidare gli italiani alla scoperta di regioni, città, borghi, piazze, caratteri. Lo scritto-

re intraprese il viaggio su incarico della Rai: realizzò 94 puntate di un radiodocumentario di circa 30 minuti l'una che ancor oggi rappresentano un prezioso patrimonio sonoro, riflesso della condizione delle città e delle regioni italiane in un periodo particolarmente delicato della nostra storia nazionale. Da quel lavoro scaturì il libro: un'impresa giornalistica straordinaria che resta

Italia

Il viaggio 70 anni dopo Guido Piovene

di **MIMMO NUNNARI**

belli e interessanti della storia della letteratura italiana del dopoguerra. Rivestito da un elegante cofanetto, "il mattone" lo pubblicava Mondadori. Era *Viaggio in Italia*, lunghissimo reportage di Guido Piovene, giornalista, scrittore e intellettuale di primo piano nell'Italia del secondo dopoguerra. Il nome dell'autore, sebbene già noto per le opere di

nella storia di quella letteratura di viaggio che racconta con precisione, acutezza, scrupolo; fedele come una fotografia. L'Italia che Piovene visitò e descrisse è quella degli anni Cinquanta, tra ricostruzione speranze e boom economico. Come un antropologo Piovene riesce a far emergere dagli appunti del viaggio il carattere nazionale dell'Italia:

quello immutabile, nascosto, che resiste alle mode e ai rovesci della storia. Per la serie i libri non muoiono mai, quasi settant'anni dopo - anche se il libro di Piovene è stato negli anni più volte ripubblicato - è accaduto che Tonino Perna, intellettuale militante, economista, docente universitario, presidente del Comitato etico di Banca Etica, con lunga esperienza nell'ambito delle Ong, uscendo dal monastero dei Benedettini a Catania, dove aveva appena tenuto una conferenza sui Parchi nazionali italiani, si è imbattuto in una bancarella di libri usati. Tra tutti i volumi fu attirato un corposo libro con la copertina di tela : era il *Viaggio in Italia* di Gui-



do Piovene pubblicato nel 1957. Vide il prezzo originario, 1800 lire, e lo acquistò per soli 10 euro, quanti gliene chiese il libraio ambulante. Non lo aveva mai letto quel libro (ahi, professore!),

immaginò di sfogliarlo come fanno i collezionisti, che i libri li comprano e fanno di averli, magari però non li leggono subito. Prima o poi sanno che li andranno a cercare nello scaffale dove sono stati collocati. Per Perna il prima venne subito. Cominciò a leggere e non riuscì a smettere.

Viaggio in Italia lo aveva letteralmente conquistato, rapito, e pagina dopo pagina aveva finito per immergersi nella storia raccontata e soprattutto nell'eredità di Piovene, rimanendone affascinato. Poco tempo dopo, a libro letto e riletto, durante una cena a Bagnara, il professore di Reggio Calabria propose a Pino Ippolito Armino, anche lui intellettuale militante, ingegnere, scrittore e giornalista che da tempo vive tra il Piemonte e la Calabria, dov'è nato, di rifare l'eccezionale viaggio che Piovene aveva compiuto nel secondo Dopoguerra, impiegan-

LA SCHEDA

Viaggio in Italia 70 anni dopo

Guido Piovene
di Tonino Perna
e Pino Ippolito
Armino

Altraeconomia
(2024) ISBN
9788865165362
592 pagine
€ 30,00

do tre anni. Un'idea un po' pazzo, considerati i nostri tempi della connessione continua, che non sono più quelli della lentezza di un tempo, essenziale alla vita, che insegnava a guardare le cose da vicino e vivere con consapevolezza ogni momento. Come aveva fatto Piovene, che "leggeva" i luoghi che visitava con un approccio di tipo olistico, intero, totale. La prospettiva del giornalista e scrittore vicentino era a 360 gradi. Il risultato del viaggio era stato un reportage senza precedenti nell'Italia da poco uscita dalla guerra, un lavoro destinato a tradursi nella più celebre guida letteraria di quegli anni straordinari.

Camminare sulle orme di chi come Piovene ha indicato un cammino, letterario, spirituale, o semplicemente geografico, è stata una sfida in linea col desiderio degli autori del nuovo reportage di vedere di persona, che è l'anima di ogni viaggio, un'abitudine ormai persa. È così

che è nato *Viaggio in Italia*, 70 anni dopo Guido Piovene (Altraeconomia edizioni, pagine 591, euro 30), ponderoso volume che è il risultato di 4 anni di viaggio nell'Italia odierna. Come Piovene, Perna e Armino hanno attraversato 20 regioni italiane, le Province, le città : dall'estremo Nord fino

alla Calabria, isole Sicilia e Sardegna comprese. Immergersi nella storia e nel patrimonio lasciato dello scrittore veneto, osservare come il Paese è cambiato dal tempo del primo *Viaggio in Italia*, è stata la missione. Piovene aveva attraversato l'Italia con le ferite ancora aperte della guerra, ma che aveva un entusiasmo e un'energia che

solo nei processi di rinascita, dopo grandi tragedie, si possono trovare. Perna e Armino, hanno invece attraversato un paese stanco e invecchiato, sicuramente più progredito, ma dove la paura e la rassegnazione sono i sentimenti prevalenti.

Paradossalmente, laddove c'era felici-



TONINO PERNA



PINO IPPOLITO ARMINO

cità, sia pure tra gli stenti dell'epoca post guerra, settant'anni dopo hanno trovato frustrazione e infelicità. Il problema numero uno è rimasto immutato dai tempi di quel primo viaggio: la questione Mezzogiorno. Da allora (anni Cinquanta) non si sono ridotti i divari economici, anzi sono tornati a crescere in concomitanza con la fine delle politiche meridionaliste. Le disuguaglianze sono meno appariscenti, ma più profonde e laceranti, notano Perna e Armino. Della loro regione [la Calabria] Piovene aveva scritto cose interessanti e sincere, facendone infine un elogio: "La Calabria sembra essere stata creata da un Dio capriccioso che, dopo aver creato diversi mondi, si è divertito a mescolarli insieme".

Perna e Armino nel loro "viaggio" scrivono che la Calabria di oggi in confronto alle splendide pagine di Piovene merita una riflessione, che poi è un appello, anche un po' disperato: "La Calabria ha bisogno di Stato. Non si risolleverà da sola. Qui, più che altrove, la democrazia mostra le sue difficoltà". Parole amare. Sottintendono che lo Stato in Calabria è lontano. Perna e Armino lo sanno. Quello della lontananza dello Stato da uno dei suoi territori più antichi è un'anomalia unica in Europa, e nell'Occidente democratico.

Sullo sfondo del reportage di set-

tant'anni dopo [che è un'opera straordinaria] resta il controsenso di un paese dove più che fare gli italiani, come chiedeva D'Azeglio dopo la raggiunta Unità, ora c'è semmai da ri-fare l'Italia. E non sarà facile. Se Piovene raccontava un paese carico di energia, di ottimismo, di progetti per il futuro, la fotografia scattata da Perna e Armino oggi è quella di un paese denso di malumori, rancori, senza visione di futuro.

Il loro è un viaggio capovolto rispetto a Piovene. Da dove i disperati del Mediterraneo tormentato arrivano,



GUIDO PIOVENE

a Lampedusa, gli autori del nuovo Viaggio in Italia sono partiti. Hanno attraversato il Mezzogiorno andando un po' di qua e un po' di là, da Civitavecchia

si sono imbarcati per la Sardegna, poi hanno fatto tappa a Roma, la capitale, che Piovene aveva invece lasciato per ultima nel suo viaggio, annotando: "La trasformazione di Roma da semplice città in metropoli, avvenimento inevitabile nella storia dell'unità, è stata troppo repentina e continua in maniera troppo rapida, per non prendere aspetti critici".

Lo scrittore aveva inserito alcune



considerazioni di carattere generale nel suo libro, riportando le sue impressioni positive, ma anche negative su tutto ciò che aveva visto, avvertendo profeticamente: “Un’unità vera del Sud con il Nord non si raggiunge senza alzarne il livello di vita e senza diffondere in esso le tecniche settentrionali. Una nuova industria nel Sud, un nuovo pozzo di petrolio, sono un passo di più verso l’unità morale”. Sul tema unità anche Perna e Armino hanno le loro considerazioni da fare; il loro anzi è un avvertimento: “Il progetto di Autonomia Regionale Differenziata, se realizzato, avrà effetti devastanti, e, temiamo, la fine dell’Italia dell’Unità’

nazionale , sul piano sostanziale anche se non necessariamente formale”. Per fortuna, la Corte Costituzionale ci ha messo una grossa pezza, prima che la lacerazione si allargasse ancora di più, irrimediabilmente. Il libro è uscito prima del pronunciamento della Corte. L’avvertimento è stato utile. □

GLI AUTORI

Tonino Perna

Reggino, economista e sociologo. È stato vicesindaco di Reggio Calabria dal 29 ottobre 2020 al 19 novembre 2021. Professore emerito di sociologia economica all’Università di Messina. Autore di numerosi saggi, è editorialista de *Il Manifesto* e del *Quotidiano del Sud*.

Pino Ippolito Armino

Nato a Palmi (RC) è laureato in ingegneria nucleare al Politecnico di Torino. Saggista e giornalista, è un ex dirigente aziendale di Intesa San Paolo.

Il volume scritto da Matteo Olivieri, Dottore di ricerca in scienze aziendali, docente a contratto in varie università italiane e internazionali, nonché vincitore di ben meritati premi presso numerose fondazioni culturali, presenta ai lettori un quadro molto interessante della città di Cosenza durante il lungo Rinascimento, dimostrando che essa, nello spazio di tempo di oltre cento anni, fu fiorente nel commercio e nelle attività delle banche. Questi due campi di azione, che attualmente non sono congiunti (anche se è vero che i commercianti, spesso, sono costretti a chiedere l'aiuto degli istituti di credito), in quel periodo storico erano legati, nel senso che i Banchieri non si limitavano a

prestare denaro, ma si dedicavano anche al commercio di differenti materie prime a scopo di investimento. Fra queste, una notevole importanza era attribuita alla seta grezza, di cui Cosenza, assieme ad alcuni paesi vicini, offriva una notevole quantità, tanto che a Cosenza e provincia vi erano numerosi filatoi della seta, detti "filande"; ma coloro che per primi presero l'iniziativa di

commerciare questo bellissimo prodotto in vari luoghi d'Italia non furono i Cosentini bensì mercanti-banchieri di origine ebraica, che in numero relativamente alto si stabilirono a Cosenza negli ultimi anni del Quattrocento.

Si trattava spesso di ebrei di origine sefardita, ossia espulse dalla Spagna a causa di moti-

Cosenza

Città natale di banchieri imprenditori

di **GIULIA PANGARO**

vi religiosi per volontà dei sovrani spagnoli Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia. Essi trovarono rifugio in non poche città italiane, fra le quali appunto Cosenza. Qui, essi fondarono le prime banche, che all'epoca venivano chiamate "banchi". L'evento risale al 1477. Dapprima questa immigrazione fu accolta bene dai nostri concittadini, ma poi,

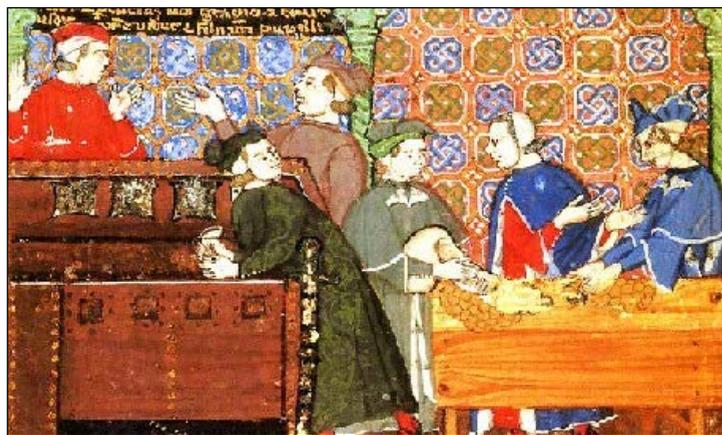


a causa di crescenti dissidi religiosi, nel 1504 gli abitanti di Cosenza chiesero al Re di Napoli Ferdinando d'Aragona di imporre ai discendenti di Mosè di portare sull'abito un segno particolare di colore giallo, per sottolineare la loro diversità. La convivenza tra i due gruppi si deteriorò al punto tale da causare una frattura tra gli abitanti dell'Antico capoluogo dei Bruzi ed i nuovi arrivati, la cui presenza divenne ben presto rilevante. Essi agivano dal punto di vista commerciale e bancario non in maniera isolata, ma intrecciando legami d'affari tra le famiglie appartenenti al loro gruppo e disseminate in tutta Italia. I

documenti dell'epoca citati dall'Autore del libro attestano che l'ebreo Lazzaro da Volterra, operante a Cosenza, si muoveva continuamente fra Napoli, Firenze ed altre città nelle quali i suoi parenti avevano fondato i propri banchi. E' doveroso da parte nostra riconoscere l'energia di quei sefarditi, che furono i primi in quel lontano passato a dare impulso al successivo fervore in Calabria nell'ambito economico e creditizio. Nel 1511, quando gli ebrei furono costretti a lasciare Cosenza, il loro posto fu preso da personaggi locali, in buona parte inseriti nella nobiltà, come la famiglia Beccuti; i componenti di essa, pur essendo in una prima fase mercanti interessati alla compravendita della seta e della lana, ben presto divennero anche banchieri; questo significa che essi potevano viaggiare in Europa e concludere affari servendosi non di pesanti monete metalliche ma di semplici cambiali. Il loro possessore, infatti, poteva riscuotere denaro presso un'altra banca indicata appunto nella cambiale. Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, nel Cinquecento, molte persone benestanti che vivevano a Cosenza non erano native del luogo, ma provenivano da altre sedi, particolarmente da Firenze, che allora era famosa per il suo dinamismo commerciale. Proprio da Firenze veniva Alessandro Olivieri, che si stabilì a Cosenza.

za, mentre suo cugino Giovanni si spingeva fino a Norimberga in Germania. Un fratello di Alessandro, di nome Michele, dirigeva l'azienda di Firenze. Alessandro spediva da Cosenza la seta grezza a Firenze e da lì, dopo la lavorazione, essa veniva inviata a Norimberga. E' evidente che in tal modo la Calabria partecipava non solo agli affari dell'Italia ma anche a quelli europei, perché da Norimberga la merce proveniente dall'Italia si diffondeva in tutta la Germania e oltre.

Non possiamo qui dilungarci sulle notizie che con grande precisione ci vengono fornite dall'autore, il quale



analizza le imprese di molte altre famiglie che contribuirono allo sviluppo del nostro territorio. Potremmo dire che la situazione incominciò a peggiorare con l'inasprirsi della tassazione spagnola e poi col terribile terremoto che nel 1637 colpì Cosenza, causando danni gravissimi anche in gran parte della Calabria.

I cittadini si accinsero alla ricostruzione ma ben presto subentrò una forte epidemia di peste che diede il colpo di grazia all'economia locale.

Il contagio si estese a tutti i quartieri della città e il commercio si fermò quasi completamente. L'economia cittadina perse tutto il suo vigore senza più riprendersi nei secoli successivi.

Personalmente aggiungo che il problema del mancato sviluppo del Mezzogiorno non fu risolto neppure con la proclamazione dell'Unità d'Italia, tanto è vero che nel Sud le condizioni di vita non migliorarono, dando origine alla c.d. "questione meridionale". Infatti, mentre sotto il dominio Borbonico la pressione fiscale era stata moderata ed il governo aveva avuto cura di mantenere bassi i prezzi, dopo il 1861 i prezzi aumentarono e, come dice lo storico Morghen, il solo provvedimento adottato a favore dell'ex Regno di Napoli fu l'acquedotto

LA SCHEDA

I banchieri di Cosenza nel Rinascimento
di Matteo Olivieri
Bartolina
(2023) ISBN
9788894750911
105 pagine
€ 15,00

pugliese, iniziato nel 1906 e molto utile per la Puglia. Nelle altre regioni meridionali invece si verificò una perdita economica dovuta alla guerra doganale scoppiata fra il governo italiano e quello francese, a causa della politica protezionista attuata nel 1887 dal Presidente del Consiglio Depretis. Fu il Mezzogiorno a pagare il prezzo più pesante in termini di arretratezza sociale. Già fin dal 1876, il toscano Leopoldo Franchetti, nella sua inchiesta riguardante particolarmente la Sicilia ma in genere tutto il Mezzogiorno, scrisse che quella parte dell'Italia era considerata non come una regione da governare ma come un gruppo di deputati da manovrare in Parlamento, per favorire il governo in carica. Questa fu appunto la politica del piemontese Giolitti, benché egli fosse un uomo non privo di qualità.

Per lui, le località del Sud avevano importanza soltanto durante le elezioni; in quei periodi i suoi emissari facevano comprendere ai Prefetti che, qualora non fossero stati eletti candidati graditi al presidente Giolitti, essi sarebbero stati trasferiti in luoghi disagiati. I Prefetti, conseguentemente, suggerivano i nomi dei candidati governativi senza badare affatto alle loro caratteristi-



che. Queste persone, una volta elette, erano utili al Giolitti per mantenere la sua maggioranza parlamentare, che gli permise di restare al potere per molto tempo. In seguito, le due guerre mondiali che si susseguirono rapidamente non permisero alcun progresso nelle zone meridionali dell'Italia. Fu

necessario attendere il 1950 per vedere la fondazione della Cassa per il Mezzogiorno che aveva lo scopo di concedere finanziamenti a tassi agevolati. Tuttavia, questo esperimento non diede grandi risultati; infatti, ancora oggi presso di noi non si riesce a raggiungere il livello economico del Nord Italia. Pertanto, i “tempi d'oro” descritti dal dottor Matteo Olivieri sembrano essere veramente lontani, perché le circostanze non sono state favorevoli al raggiungimento di questo scopo. Possiamo però sperare nei giovani: essi hanno il compito di elaborare dei progetti che siano in grado di far progredire Cosenza e tutto il Mezzogiorno. □

L'AUTORE

Matteo Olivieri è un dottore commercialista. Si è laureato col massimo dei voti in Economia Aziendale all'Unical, dove ha ricevuto il dottorato di ricerca in Scienze Aziendali.

Sibari, la città magnifica e opulenta. Sibari la città sommersa delle nostre fantasie e dei nostri incanti.

Delle nostre favole, delle nostre menzogne, dei nostri alibi e delle nostre passioni. Delle nostre retoriche e dei nostri oblii, del nostro orgoglio e delle nostre fatiche, delle nostre incapacità e della nostra tenacia.

Sibari tanta evocata da non essere sicuri che sia mai esistita.

Sibari, che si è nascosta per alimentare sogni e desideri di ogni genere, la città del Sole, che sceglie di non essere vista per essere cercata.

Forse perché sul pianeta ormai tutto esplorato e deturpato, restino

altrove non conosciuti, in attesa che emergano quando Gaia potrebbe averne bisogno. Sibari così potente e così fragile. Così vagheggiata e così dolente quando le acque incontrollate e abbandonate dall'attuale Crati sembrano poterla cancellare per sempre e fare finire l'illusione di un'ultima Atlantide.

Quante potremmo raccontarne di

questo luogo, descritto dagli antichi, poi scomparso per essere vagheggiato, cercato, immaginato come la salvezza di un'intera terra, di un Sud del mondo tanto maledetto nel presente, quanto sacro e benedetto

Sibari

Magnifica e opulenta, da scoprire

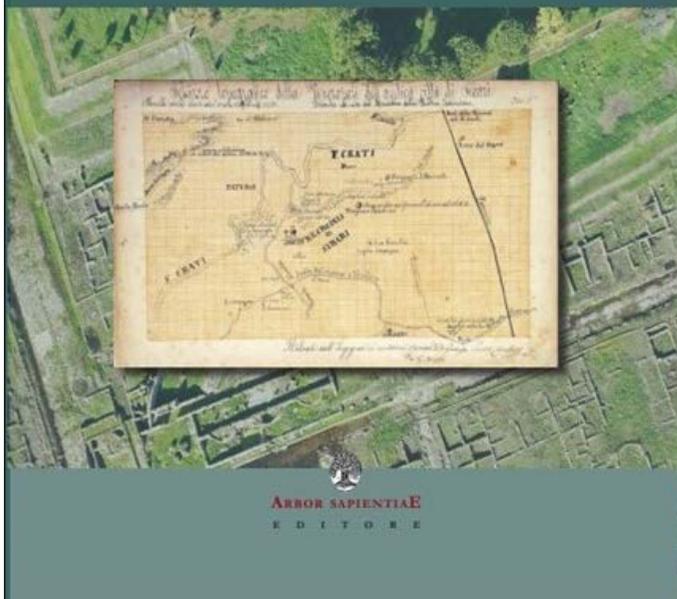
di VITO TETI

quasi agli albori della nostra civiltà. Non una punizione divina per gli ozi e vizi sibariti e nemmeno le forze telluriche scatenate la avrebbero fatta sprofondare ma forse la necessità di mantenere il sacro, il sottoterra, il Cielo sottoterra, quando già Delfi e il mondo antico andavano smarrendo la loro sacralità.

E mentre mi accingo a scrivere di

NILO DOMANICO

ALLA RICERCA DI SYBARIS E THURI



questo nuovo, concreto, sogno di trovare il sottoterra che collega il Cielo o il Cielo che si è nascosto per salvarsi, quasi rovesciando il senso del basso e dell'alto. Mi vengono in mente le splendide considerazioni di Nicola Misasi, che in un libretto dal titolo evocativo e illuminante, *Anima rerum*, apparso nel 1889, parlava di una sorta di anima delle cose e dei ruderi. Gli uomini passano, egli sostiene, ma, le cose restano, mute, eloquenti, melanconiche, «hanno

un'anima che sopravvive alla morte; ed è l'anima delle cose che ci svela l'anima degli uomini» (Misasi 1889, p. 53). Egli invita al rispetto dei ruderi, venerabili come cadaveri, soprattutto perché sono «la storia, sono la tradizione, cioè sono l'anima del popolo sopravvissuta ai secoli, sopravvissuti alle sciagure» (Ibid., p. 57).

E mi viene in mente Corrado Alvaro, che scriveva di una regione difficile da capire, leggendaria e mitica: «Prospera qui, non si sa come, in una contrada semplice, vera, scabra, una inaspettata retorica,

tarda eco della retorica nazionale. Quasi tutto quello che si legge qui della Calabria, a parte, la letteratura dialettale, è ri-volto in genere a magnificare una Calabria che non esiste più, e cioè la colonie greche, e Sibari, e Locri. La tendenza è al classico. Il povero bracciante fugge nell'emigrazione, e l'intellettuale fugge nel passato. La retorica sì, quella è nazionale» (Alvaro 1958, p. 164). Alvaro era un uomo antico

(come avrebbe detto di sé Pasolini) del presente, un grande personaggio del Mediterraneo, che ci metteva in guardia dal rischio di trasformare in retorica, le nostre rovine, i nostri miti, il nostro passato, le nostre bellezze, perché la retorica (gli slogan) demoliscono molto più delle omissioni, delle menzogne, delle ruspe che scavano a casaccio per distruggere la Terra. Alvaro che, parla fin da piccolo latino e greco e scrive innumerevoli saggi sui classici, sia



ne L'età breve, del 1946, che in Mastrangelina (romanzo apparso nel 1960, dopo la morte dello scrittore) appare impegnato a mostrare come i resti dell'antichità, che ancora affiorano dal terreno, diventino trame e tracce di sogni, percorsi identitari,

ricerca e fuga, mito e speranze della povera gente. Le storie di Alvaro sono popolate di figure che sognano di partire e non partono, che pensano di tornare e non tornano, sono sospese tra due mondi e due civiltà, tra tradizione e moder-

nità. Anche l'inquietudine e la fuga delle persone affondavano la loro origine nell'antichità di cui i ruderi e i reperti, materiali e culturali, continuavano a parlare. Il riferimento all'antichità classica e la tendenza a magnificare un passato glorioso che non esiste più, molto spesso a inventare un passato mai esistito, è un atteggiamento ricorrente, che non può essere ridotto a

chiusura e ad angustia. Salvatore Settis, di recente, ha segnalato come ogni epoca, per trovare identità e forza, ha elaborato un'idea diversa di "classico". E così il «classico non riguarda soltanto il passato, ma l'atteggiamento nei confronti

LA SCHEDA

Alla ricerca di Sybaris e Thurii
di Nilo Dmanico
Arbor Sapientiae
(2024) ISBN
9791281427426
104 pagine
€ 25,00

La vicenda del paesaggio sibarita

La complessa vicenda del paesaggio naturale sibarita, soprattutto delle sue trasformazioni nel tempo, è argomento di vitale importanza con cui da oltre un secolo si sono misurati molti ricercatori, sia geologi che archeologi autori di un susseguirsi di ipotesi, moto spesso niente altro che opinioni, tranne quelle rese possibili nel corso della stagione dei carotaggi eseguiti dal prof. Cotecchia agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, grazie ai quali furono recuperate informazioni rilevanti, anche se non determinanti per lo scopo della ricerca, che era quello di permettere lo scavo archeologico isolan-

do la falda freatica. Arriva ora lo studio di Nilo Domanico che ha un pregio sostanziale, perché si tratta, per la prima volta di uno studio accurato e scientificamente impeccabile, grazie

canica combinazione tra fonti letterarie, archeologiche e geologiche, perché ogni livello di informazione deve essere utilizzato secondo le leggi che regolano quel dato settore, ma princi-



alle quali lo studioso arriva con un alto grado di approssimazione a delineare una credibile storia del paesaggio idrogeologico della piana tra Coscile e Crati. Con questa evidenza devono fare i conti gli archeologi, non perché si debba procedere ad una mec-

palmente perché ora disponiamo di un'eccezionale piattaforma nella quale calare l'evidenza archeologica, non solo, ma grazie alla quale la ricerca archeologica, può anche essere indirizzata grazie al lavoro svolto dall'ingegnere. □
(Emanuele Greco)

del presente e l'idea che si ha del futuro» (Settis 2004). Il futuro del "classico" per gli studiosi calabresi, elemento partire dal Cinquecento, è apparso sempre legato alla necessità di conferire un diverso senso ai luoghi in cui vivevano. Le fonti letterarie (come nel caso in oggetto) venivano lette e interpretate in maniera errata, ma è anche vero che toponimi, leggende, ruderi, miti, anche forme della cultura popolare portavano all'antichità classica. Del resto il "classico" cui facevano riferimento non era riferibile ad un altrove lontano: parlava proprio dei loro luoghi. La stessa mitologia, che leggevano sui libri, aveva spesso un'ambientazione nei luoghi in cui vivevano. I ruderi e i resti del passato erano dietro l'angolo e spesso non sfuggivano al loro sguardo.

Tutte le fonti, pure lette e interpretate in maniera erronea e approssimativa, riconducevano ai luoghi a cui volevano conferire una diversa dignità. L'invenzione del passato e della tradizione, il riferimento ad origini nobili e gloriose appaiono il portato di una sorta di costruzione di identità ad opera dei ceti economici ed intellettuali dominanti della regione. Come tentativo di legittimare e affermare una sog-

gettività, una presenza, sociale da segnalare e fare riconoscere anche all'esterno. Il "classico", in fondo, veniva invocato ed evocato, piegato, anche per rifondare il presente e per costruire un diverso futuro. Eruditi, archeologi, demologi nell'Ottocento avrebbe rintracciato la presenza del "classico", la permanenza della tradizione greco-latina, nella toponomastica, nei miti, nelle leggende, nei riti delle popolazioni. Per tale via venivano riconosciute e nobilitate quelle culture popolari che stavano scomparendo e che venivano marginalizzate dai grandi processi di trasformazione in corso. Nel 1950 un grande intellettuale,



meridionalista raffinato, amico, concretamente, della Calabria come Umberto Zanotti Bianco inseriva il legame con l'antichità, che coinvolgeva storiografia calabrese e ceti popolari, in una sorta di «necessità identitaria» affermata in un contesto di isolamento e di perifericità economica e culturale. «Il ricordo della grande civiltà fiorita - quando Roma non era ancora che un aggregato di villaggi di pastori - sulle

feraci sponde dell'attuale Calabria, e con tale intensità che gli stessi greci chiamarono quelle loro colonie la Grande Grecia (Megále Ellás) e va scritta coi i caratteri greci) ha nutrito per secoli la fantasia delle genti calabresi sempre in attesa della riapparizione di testimonianze del loro luminoso passato. Percorrendo la severa e bella regione, non è raro trovare nei villaggi chi vi mostri nelle vaghe lontananze, presso le distruttrici fiumare o nelle località più impensate il luogo ove sarebbe sepolta una delle antiche città dal nome glorioso o qualche favoloso tesoro. E il sentir parlare di queste antiche meraviglie, colorate dai sogni, da umile gente tra il fumido odore dei loro miseri abituri e le triste stigmate di una povertà secolare, ha una poesia che non è possibile dimenticare.

È questo geloso amore di cose lontane, è questa passione non potuta nutrire di seri studi perché isolata da ogni centro di alta coltura, che hanno tuttavia orientato una parte della storiografia calabrese dell'ottocento verso l'antica storia della Magna Grecia» (Zanotti Bianco 1950, p. 1014).

Il "classico" parlava ancora nel presente e questo contribuiva ulterior-

mente alla costruzione di tradizioni culturali in cui passato e presente, leggende e storia, miti e rovine convivono, coesistono. Conferma di come l'identità non è qualcosa di granitico e di definito, ma sia il prodotto di continue vicende storiche, di sovrapposizioni, di contrasti, di mobilità. Il mito delle origini non può essere liquidato come un artificio sterile e inconcludente: racconta le identità plurali, le costruzioni controverse, i racconti e le rappresentazioni mutevoli dei diversi ceti sociali.

Nei lunghi anni delle mie etnografie e ricerche nei luoghi abbandonati della Calabria, tra rovine di ogni epoca, anche recenti (terremoto del 1783; alluvioni del 1951 e degli anni Settanta) mi imbattevo, quotidianamente,



in persone solitarie che compivano pellegrinaggi e cammini tra ruderi e rovine, in case e chiese abbandonate, andavano alla ricerca di un altro senso da quello presente, avevano nostalgia creativa di un mondo passato, spesso non vissuto, stabilivano un legame con defunti e divinità, mostravano una grande pietas, a volte piangevano, per un mondo magnifico o magnificato che non c'era più e non ci sarebbe più

stato, avevano pena e passione per gente che era vissuta di stenti, di dolori, ma con dignità e anche con gioia. Questi “cercatori di rovine”, che mi sembrano angeli del mondo religioso antico, ma anche buddista e anche della nostra devozione popolari, sono tra le figure più interessanti della nostra terra, i mediatori tra alto e basso, sotto e sopra, ieri e oggi, terra e cielo, e sembrano volere dare un senso a malattia, vecchiaia, memoria, vita e morte. Sono i “cercatori di rovine” che oggi vanno in controtendenza a un mondo fragile, incerto, senza telos, che dimentica, non sa progettare e immaginare il futuro. Ed ecco, dove mi piace, collocare

Nilo Domanico:
in una tradizione culturale alta e popolare che non vuole dimenticare, che vuole portare alla luce memorie

e reliquie del passato, che sogna, non dorme, studia, cammina, inventa per fare emergere quei resti di un mondo sommerso che continua a interrogarci e a chiederci conto e a dirci che se il mondo sta avviandosi alla fine è perché vengono sempre meno questi costruttori di sogni, animatori di fantasie e di città nascoste da fare “rivivere”. Perché il tempo presente non può fare a meno della conoscenza, della pietas,

della passione per quelli che sono stati prima di noi, per un passato, che se non può rivivere, può essere riscattato con le sue possibilità inesprese, i suoi saperi rimossi, i suoi insegnamenti, i suoi materiali e suoi simboli, che sono le vere risorse di un mondo non materialista, non economicista, non necrofilo.

Nilo Domanico appartiene a quella tradizione culturale e a quei ricercatori che sentono i luoghi, che hanno il senso dei luoghi e che dai luoghi vengono chiamati per un legame antico, per un rapporto che si è stabilito nell'infanzia e consolidato dal tempo, anche se magari da quei luoghi si è andati via. Spesso proprio la



memoria di chi è partito e ritorna con nuova consapevolezza, spesso chi ha un villaggio nella memoria sente che, comunque, quei luoghi hanno una loro vita, qualcosa da dirci, da volerci comunicare, qualcosa di cui non ci siamo accorti e che, forse, dobbiamo e vogliamo scoprire, portare alla luce, perché solo in quel modo la nostra “identità”, il nostro senso di appartenenza di sveleranno in tutta la loro pienezza,

la loro profondità. Il passato, nonostante le rimozioni e le devastazioni del presente, ci dice Nilo, non può essere allontanato dall'oggi: non possiamo fuggire dalle nostre origini che ci inseguono; saremo sempre anche quello che un tempo siamo stati; quale che sia la pesantezza della condizione del tempo presente, noi restiamo figli e dei luoghi in cui siamo nati, in cui siamo cresciuti, da cui siamo magari fuggiti in altri luoghi che, comunque, con il corpo o con la mente, con il rimpianto e la nostalgia, continuano a essere dentro di noi.

Noi siamo il nostro corpo, la nostra famiglia, i nostri antenati, la nostra storia. Noi siamo il luogo in cui siamo nati e cresciuti.

Siamo anche i luoghi abitati, conosciuti, vissuti, anche i luoghi sognati, i luoghi desiderati, persino i luoghi fuggiti, disprezzati, amati, odiati. Nascere significa necessariamente nascere in un luogo, essere e sentirsi consegnato ad una residenza, avere un'appartenenza. Si può abbandonare o lasciare il luogo di origine, ma non si fugge dal luogo. Quel luogo in qualche modo, anche quando rimosso, dimenticato, cancellato, ci insegue per tutta la vita. Il luogo di nascita è costitutivo di



quella che, con un termine che spesso ingenera equivoci e a volte anche danni e drammi, chiamiamo identità del gruppo e dell'individuo. L'uomo delle società tradizionali era anche quello che erano stati i suoi genitori, i suoi nonni, gli antenati. Apparteneva ad un luogo ben definito, alle divinità, alle persone, ai defunti di quel luogo. Ancora oggi coloro che vivono nei paesi, restano individui con il senso della verticalità più che dell'orizzontalità. Sono figli del tale, di quell'uomo che ha avuto quella storia, assomigliano o non assomigliamo ai genitori, ne

prendono o non ne prendono dagli antenati. Sono destinati dalla nascita ad un'appartenenza familiare, in passato anche sociale e culturale. Le persone

nate e cresciute nello stesso luogo hanno una comune appartenenza e un sentire comune che li contraddistingue, agli occhi degli abitanti del luogo, ma anche dei forestieri, degli abitanti dei paesi vicini. Vi sono, dunque, sensazioni, emozioni, linguaggi, parole, gesti comuni alle persone del luogo. Esse si riconoscono una comune appartenenza e identità anche fuori dai luoghi di origine. Si sentono uniti da storie, legami, tradizioni. C'è qualcosa di

magico, ma in realtà di storico, di una magia che viene elaborata nella storia - la lingua, i gesti, i portamenti, le tradizioni - che a volte rendono simili anche dal punto di vista fisico, della fisionomica, del modo di muoversi gli abitanti dello stesso paese. Noi ci assomigliamo perché assomigliamo ai luoghi, e assomigliamo ai luoghi perché i luoghi sono una nostra costruzione. Nel luogo di nascita e di appartenenza l'individuo apprende la cultura dei padri, conosce il proprio corpo in relazione allo spazio esterno, riceve le sensazioni ed emozioni che l'accompagnano per tutta la vita,



magari le emozioni che riappaiono nella vecchiaia, alla fine della vita, sul letto di morte. L'uomo delle società tradizionali si sentiva parte di vicende che l'avevano preceduto e in qualche modo pensa che continuerà ad essere presente nei luoghi anche dopo la sua morte. Il culto dei defunti, la credenza, potrei dire la certezza, che essi continuino ad essere presenti nei luoghi, ad osservarci, a proteggerci, a consigliarci sono tratti costituti-

vi degli uomini di questa parte di mondo. Le nostre visite al cimitero, il nostro modo di vivere e di rivivere le feste, la nostra commozione al passaggio della statua del Santo, del Crocefisso, della Madonna, il nostro senso di gioia e di tristezza al momento del pasto festivo, cosa raccontano se non questa nostalgia di coloro che sono stati e non ci sono più? Cosa raccontano se non la speranza, la certezza, la sensazione che essi continuino ad essere qui con noi? Non si spiegherebbero la forza e la solidità delle feste del passato se non in relazione al senso del luogo, al nostro senso di appartenenza,

all'educazione appresa da bambini, alla convinzione che i defunti continuino a vivere e anche a quella che noi una volta che non ci saremo

più continueremo ad abitare questi luoghi. Noi, diceva Joseph Roth, che di erranza e di fine di mondi si intendeva, continuiamo (la ripetizione del verbo continuare è voluta) ad appartenere ai luoghi dove sono sepolti i nostri genitori. Ammettiamolo, il "cercatore di rovine" e di mondi sotterranei, in fondo cerca le proprie origini, la vita che lo ha preceduto, i propri defunti. Egli compie, prima che un viaggio fuori di sé, uno scavo nella sua anima. E,

come Nilo Domenico, mi sembra di averlo capito quando al nostro primo incontro mi parlò della sua ricerca, è che i luoghi possono anche morire e scomparire per sempre. Contro questo rischio, anche quando parliamo di “anima dei luoghi” e di sentimento dei luoghi, occorre ribadire la “storicità” dei luoghi, la loro “mobilità” anche in rapporto alla nostra mobilità. Uscire da una sorta di metafisica del luogo per coglierne l’affettività e i legami complessi, controversi, mutevoli che con esso si stabiliscono. Il luogo non può essere assolutizzato: va considerato nelle sue determinazioni storiche e temporali. La nozione socio-antropologica di luogo è stata associata (a partire da Marcel Mauss fino a Marc Augé) e dalla tradizione etnologica a culture ben localizzate nel tempo e nello spazio, ma come non sono esistiti mondi armonici e pacificati, così non sono esistiti luoghi completamente isolati e chiusi. Il luogo antropologico è infatti di «scala variabile» nelle diverse società. Per quanto delimitabile, conoscibile, noto il luogo antropologico non è mai, neanche nelle società primitive e tradizionali, chiuso. Non esiste luogo antropologico se non in relazione a spazi esterni, vissuti come pericolosi e



minacciosi, a territori popolati da spiriti, defunti, altri gruppi umani ostili o simili agli animali. Si può dire che ogni luogo riceve un senso da un «altro luogo» sconosciuto, ostile, pericoloso. Il luogo non è facilmente rinchiudibile in uno spazio. Il luogo è mentale: richiede anche un’organizzazione simbolica (la letteratura sull’argomento è molto vasta). Il luogo è tale soltanto perché vi sono delle persone, degli individui che lo considerano il loro luogo, perché delle persone o dei gruppi lo abitano, lo popolano, lo vivono, lo modificano interagendo con esso. Il luogo è anche le immagini di esso ereditate. Il luogo è ciò che di esso hanno fatto le persone che lo hanno abitato e che lo abitano, quelle partite e quelle che arrivano. Il luogo ha una storia. Il luogo ha un senso, ci sente, ci avverte. Ci condiziona, talvolta ci possiede. Cambia anche la nostra relazione, la nostra percezione del luogo. Il luogo ha a che fare con lo spazio, è qualcosa di individuabile, definibile, spesse volte circoscrivibile, dal punto di vista geografico, ma non è riducibile allo spazio. Il luogo dell’uomo ha a che fare con il tempo, con la memoria, con i ricordi, con l’oblio. Il luogo è una costruzione dell’uomo. Il luogo è

un'invenzione antropologica. Il luogo antropologico è abitato, umanizzato, riconosciuto, periodicamente rifondato (si pensi alle nostre feste e ai nostri riti) dalle persone che di quel luogo fanno o si sentono parte. Questo sentirsi parte di un luogo ha certamente spinto Nilo a cercare una città sommersa, storica e mitica, che il tempo potrebbe cancellare per sempre. C'è un invito di Nilo a non perdere altro tempo, a fare in fretta, ad agire, anche con ipotesi che vanno verificate. Un'intuizione felice di Nilo è certamente quella di partire dal sopraterra, da ciò che resta, dal paesaggio e il paesaggio non è soltanto ciò che appare e si vede, ma anche ciò che non si vede, si intuisce attraverso immaginazione, ma anche segni e tracce che sono parte costitutivo di esso.

Racconti, storie, memorie, credenze e leggende arcaiche, diffuse in tutta l'area del Mediterraneo, ci ricorda Nilo, raccontano di tesori nascosti, di discese sottoterra, di divinità infere, di creature mostruose e di defunti inquieti. E si potrebbero segnalare analogie col mito di Persefone, che proprio da queste parti sarebbe stata rapita. Siamo in presenza di tanti probabili elementi



stratificati di miti di rinascita e di rigenerazione, che risalgono all'antichità e che vengono rinverdiati in epoca medievale grazie alla diffusione di fairy tales e di cicli leggendari arrivati sia dall'area nordeuropea che dal mondo arabo. Basti qui ricordare la geografia fantastica e leggendaria di luoghi dove albergano personaggi, figure che giungono da un passato lontano e che incontrano persone del presente, segnalando un sovrapporsi di storie, memorie ed eventi che concorrono a caratterizzare la mentalità popolare. I luoghi abbandonati, i ruderi, le rovine, i palazzi e i castelli, le grotte che segnano il territorio, continuano ad

essere popolati, anche dopo l'abbandono, ad essere custoditi, in qualche modo protetti. Sono luogo di ritorno e di

apparizione dei defunti. Come se queste storie volessero in realtà proteggere e custodire i ruderi. Tutto questo attesta che i luoghi abbandonati non vengono mai cancellati dalla percezione delle persone: essi fanno parte della loro geografia reale e leggendaria, storica e mitica. E quanti di noi bambini non abbiamo creduto che sotto le nostre abitazioni e le rughe esistessero passaggi segreti che ci portavano al Castello,

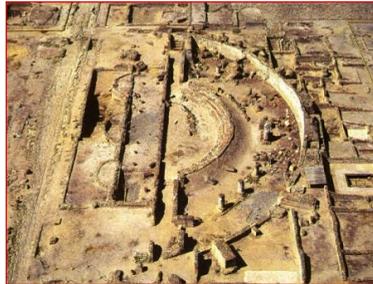
alle grotte, in palazzi, in altre parti del paese e, a volte, nei luoghi in cui erano emigrati e vivevano i nostri padri.

In questo orizzonte storico, mitico, leggendario, paesaggistico (visibile e invisibile di Sybaris e Thurii.), in un'area di fiumi, pietre, rovine minute, case abbandonate si inserisce lo studio di Nilo, alla ricerca della magnogreca "Atlantide perduta). Lo fa con l'ossessione e la passione del cercatore di arche perdute, del custode e dello scopritore delle rovine, ma lo fa, da ingegnere e scienziato moderno, con una profonda conoscenza della letteratura classica e

dei miti e delle leggende su Sibari, con un approccio olistico e multidisciplinare, metodico e dettagliato, che ha messo in interconnessione differenti discipline, in apparenza non

attinenti tra di loro, ma che invece sono fondamentali per giungere alla soluzione delle millenarie fondate supposizioni, di un enigma e di una nostalgia insopprimibili.

E lo ha fatto ponendosi numerose domande alle quali ha cercato di fornire una risposta plausibile e concreta, verosimile, basata su studi e ricerche, certo visionarie, ma basate su solide realtà metodologiche e scientifiche, per cercare



di ricostruire il paesaggio antico, a partire da quello attuale. Ed è forse il primo passo, il punto di partenza, verso il ritrovamento di Sybaris e Thurii. Copiae, già venuta alla luce, è uno dei tanti indizi che Nilo e gli altri studiosi sono sulla buona strada. Si domanda Nilo in maniera opportuna, con una metodologia supportata dalle nuove possibilità tecniche: «»

«In cosa si imbarcavano i primi coloni Greci Quando arrivarono sulle coste joniche? Come era configurato il Paesaggio Antico? Ormai è storia nota che Sybaris fu fondata tra il Crati ed il Coscile. Ma quale

era l'alveo dei due fiumi a quei tempi? Sfociavano al mare ognuno seguendo il proprio corso oppure erano uniti come ai giorni nostri? La linea di costa era quella attuale? Si

narra che sulla costa vi fosse un'area paludosa e lagunare. Ma tali lagune e paludi dove erano allocate rispetto al Paesaggio Attuale?

La più grande e gloriosa polis della Magna Grecia si inabissò poi nelle viscere della Terra, così come avvenne per Atlantide, per punizione divina o forse per le ciclopiche forze scatenate da un fenomeno geologico che la fece sprofondare?».

Sono domande affascinanti, neces-

sarie, a cui spero si riesca a rispondere. Non per boria etnocentrica, anzi per superare la nostra incapacità di occidentali di costruire continuità tra passato e presente, tra ciò che siamo stati e ciò che siamo. Riportare alla luce Sibari significa tornare a guardare verso il Cielo, magari a vedere sulla Terra le immagini del Cielo, riconoscere le nostre ombre e prendere anche atto delle devastazioni che abbiamo compiuto. Nessuno altra civiltà (lo ricorda Settis) come quella occidentale ha avuto il senso e la consapevolezza delle rovine, la capacità di valorizzarle, tutelarle, decifrarle.

Allo stesso tempo nessuna civiltà come la nostra ha avuto la capacità di determinarle e anche di distruggerle. Il senso occidentale delle

rovine, molte volte, si è tradotto nell'indifferenza per la civiltà degli altri e anche in violenta distruzione di meravigliose città e incantevoli costruzioni presenti in varie parti del mondo (Oriente, Medio Oriente, Americhe) che non potranno più essere rivenerate, conosciute, perché sono diventate macerie tra le macerie della "natura" e della storia. Ritrovare Sibari – e per questo seguo con premura ed emozione le suggestive e appassionante ricerche di Nilo



Domanico – significa realizzare un sogno antico della nostra terra, affermare cura e amore per i nostri luoghi, certo andare in direzione contraria alla perdita di sacralità e di identità che ci affliggono, immaginare altre vie per contrastare il vuoto e lo spopolamento dei nostri luoghi, forse, creare possibilità per tanti giovani di restare in uno dei luoghi culturali e paesaggistici più belli e più antichi del mondo. Ma ritrovare Sibari significa guardare in altro modo, ri-guardare con altra cura, la Terra e il Cielo, affermare un'idea altra e non antropocentrica del paesaggio e dei luoghi, scavare

sempre nella nostra interiorità, riscattare un passato che forse continua ad essere presente, restituire a tutti gli abitanti del pianeta, in un luogo-tempo diverso

dal loro, quanto siamo stati capaci di cancellare della loro storia e delle loro culture. In fondo Sibari e la Calabria sono una metafora della disperazione e delle speranze di tutto il mondo. Una pedagogia e un'etica delle rovine sono indispensabili per potere, almeno, immaginare, il futuro. Per queste ragioni, credo che le ricerche di Nilo Domanico riguardino tutti noi, come calabresi e come Sapiens. □

(Courtesy Arbor SapientiaE)

La Corte Costituzionale ha bocciato ampie e significative parti della riforma sull'autonomia differenziata, evidenziando gravi criticità sia dal punto di vista costituzionale che finanziario. Tra i vari aspetti, la sentenza ha sottolineato l'ambiguità nella definizione

di ampliare le disuguaglianze tra le Regioni, rendendo il dibattito sull'autonomia differenziata ancora più urgente.

L'incertezza sui LEP, sollevata dalla Corte, richiama un altro aspetto fondamentale della riforma, ossia il principio di sussidiarietà, che definisce i limiti del trasferimento di poteri alle Regioni. La Corte ha stabilito che non tutte le materie

possano essere trasferite alle Regioni, sottolineando l'importanza di mantenere l'efficienza complessiva del sistema statale. Secondo tale principio, il trasferimento di poteri alle Regioni deve avvenire solo per funzioni specifiche, senza compromettere l'efficacia del sistema istituzionale. L'articolo 5 della Costituzione, che afferma che "la Repubblica è una e indivisibile", è stato richiamato

dalla Corte per evidenziare come un eccessivo decentramento possa minare l'efficacia del sistema istituzionale e compromettere l'unità del Paese.

In questo quadro complesso, emerge la necessità di un'analisi approfondita delle implicazioni della riforma, come quella proposta da Antonio Ricchio nel suo recente

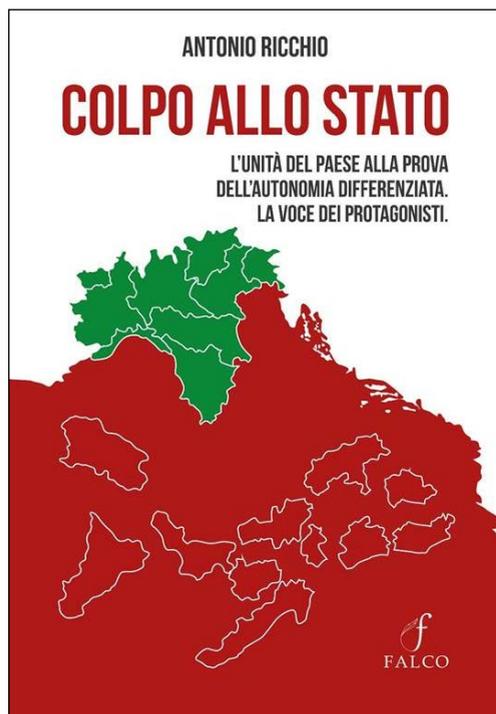
Autonomia

Un colpo all'unità dello Stato

di **FRANCESCO AIELLO**

dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), ritenendo insufficienti le normative esistenti per garantire una copertura adeguata e uniforme dei diritti fondamentali su tutto il territorio nazionale. Questa ambiguità non solo contrasta con l'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza e la dignità di tutti i cittadini, ma rischia anche

libro. Il libro di Antonio Ricchio, *Colpo allo Stato* (Falco, 2024), si inserisce come uno strumento prezioso per comprendere le implicazioni della riforma. L'autore raccoglie contributi di autorevoli protagonisti del dibattito, tra cui Pierluigi Bersani, Franco Bassanini, Francesco Boccia, Sabino Cassese, Graziano Delrio e Roberto Occhiuto, offrendo una visione ampia e articolata. Antonio Viscomi, nella premessa del libro, sottolinea come il tema sia cruciale per il futuro del Paese, incidendo profondamente sulla coesione nazionale e sui diritti dei cittadini. Viscomi elogia l'approccio pluralistico dell'autore e invita le classi dirigenti a superare



pratiche politiche orientate al consenso immediato, puntando su strategie di lungo periodo capaci di ridurre i divari storici.

Pur manifestando dubbi sulla “neutralità” della riforma Calderoli, Antonio Ricchio evita toni polemici, costruendo il libro come una piattaforma di dialogo tra voci autorevoli. L'obiettivo è analizzare il fenomeno del regionalismo differenziato con rigore, esponendo opinioni contrastanti per arricchire il dibattito.

Ricchio sottolinea, inoltre, come la gestione politica del tema sia stata spesso strumentalizzata, piuttosto che affrontata in modo strategico e orientato al lungo periodo. Questo richiama la necessità di una coesione nazionale, per evitare che la riforma si traduca in una “secessione dei ricchi,” come sottolinea Gianfranco Viesti.

Si sottolineano, inoltre, nel libro di Ricchio i rischi legati al trasferimento di competenze alle Regioni, un tema evidenziato anche dalla Corte Costituzionale, che ha rilevato il pericolo di una frammentazione del sistema nazionale. L'autonomia differenziata non dovrebbe essere concepita come un'operazione divisiva, ma come un'opportuni-

LA SCHEDA

Colpo allo Stato
di Antonio Ricchio
Falco (2024) ISBN
9791280636645
128 pagine
€ 10,00

tà per rafforzare il sistema istituzionale italiano. La Corte ha messo in guardia contro i rischi di un trasferimento eccessivo di poteri, che potrebbe compromettere l'efficacia complessiva del sistema statale e minare l'unità nazionale. Si ribadisce quindi la necessità di mantenere un equilibrio tra autonomia regionale e centralizzazione, garantendo la coesione del Paese senza pregiudicare le opportunità offerte da una maggiore autonomia.

Il tema dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) è centrale nel libro di Ricchio, che esplora le difficoltà legate alla loro definizione e applicazione. Le osservazioni della Corte, che evidenziano l'assenza di un piano concreto per finanziare i LEP, rafforzano le preoccupazioni che emergono nel libro di Ricchio. Si sottolinea più volte che garantire i LEP su tutto il territorio nazionale è essenziale per evitare disuguaglianze tra le regioni e per assicurare il rispetto del principio costituzionale di uguaglianza. Sebbene la riforma preveda l'adozione dei LEP, la Corte ha messo in evidenza che essa non prevede risorse adeguate per finanziarli in modo equo, sollevando così gravi questioni costituzionali, poiché l'articolo 3 della Costituzio-



ne garantisce a tutti i cittadini pari diritti e opportunità.

Inoltre, la frammentazione in settori strategici come l'istruzione e l'energia richiede un solido piano di finanziamento, che la Corte e Ricchio considerano cruciale per evitare disparità e garantire la sostenibilità finanziaria della riforma. Un altro punto critico sollevato dalla Corte riguarda il ruolo del governo nel processo di attuazione dell'autonomia, ritenuto eccessivamente concentrato. Anche nel libro di Ricchio questo aspetto viene trattato

con attenzione, poiché si sot-

tolinea come l'equilibrio

istituzionale venga

compromesso dalla

limitata capacità

legislativa del Parla-

mento e dalla conco-

mitante centralizza-

zione delle decisioni nelle

mani del Governo. La Corte,

infatti, ha ribadito che il Parla-

mento deve avere un ruolo centrale

nel definire le intese tra governo e

Regioni, sottolineando la necessità

di un controllo rigoroso per evitare

abusi di potere. Questo principio

trova una solida base nell'articolo

70 della Costituzione, che stabilisce

che "la funzione legislativa appa-

rtiene al Parlamento". Pertanto, la

funzione legislativa non può essere

delegata senza un'effettiva parteci-

pazione del Parlamento.

La Corte ha limitato significativamente la possibilità di trasferire competenze su alcune materie strategiche, come energia, ambiente e istruzione, ritenendo che tale trasferimento sia difficilmente giustificabile secondo il principio di sussidiarietà. Ricchio, nel suo libro, aveva già evidenziato il rischio che l'autonomia potesse accentuare le disuguaglianze tra le Regioni, creando una divisione tra quelle più forti e quelle più deboli, con il rischio di minare la solidarietà interregionale. La Corte ha condiviso preoccupazioni simili, stabilendo limiti anche alla gestione autonoma di settori come l'istruzione, che deve garantire una coesione e un'offerta uniforme a livello nazionale. Questa posizione è coerente con l'articolo 34 della Costituzione, che assicura a tutti i cittadini il diritto all'istruzione e garantisce pari opportunità di accesso alla formazione in tutto il paese. La Corte ha, quindi, sottolineato l'impossibilità di trasferire competenze su materie così fondamentali senza compromettere il principio di uguaglianza. Un aspetto centrale della sentenza riguarda la sostenibilità finanziaria della riforma, un tema che Ricchio esplora ampiamente nel suo libro.



La Corte ha messo in evidenza come la riforma comporti aumenti significativi delle spese per i LEP, senza fornire una chiara strategia di finanziamento. Questo crea una vulnerabilità, con il rischio di un aggravio per il bilancio dello Stato che non era stato inizialmente previsto. Inoltre, la Corte ha sottolineato l'importanza di attuare un fondo perequativo per garantire che le Regioni più svantaggiate possano far fronte ai costi aggiuntivi derivanti dai LEP. Ricchio, nel suo libro, aveva già sollevato questa problematica, evidenziando come una riforma priva di meccanismi di solidarietà rischi di esacerbare le

disuguaglianze tra le Regioni. La necessità di un fondo perequativo si inserisce, quindi, come un elemento cruciale per evitare un'ulteriore disparità nell'accesso ai servizi pubblici.

In un momento in cui il dibattito sull'autonomia differenziata è più acceso che mai, il libro di Antonio Ricchio offre un riferimento chiave per orientarsi tra le complessità del tema, fornendo strumenti critici e prospettive utili per comprendere le sfide che attendono il nostro Paese. Un contributo che merita di essere letto e discusso. □

In questo suo primo romanzo, Alberto racconta una storia d'amore al tempo stesso semplice ed epica, tra la Roma dei primi anni Novanta, con i suoi locali e il suo friccicore, e le bellezze naturali e architettoniche della Magna Grecia. "È un viaggio che arriva

si dice: i grandi amori, quelli che ti hanno cambiato nel profondo la vita, non finiscono mai".

Vitamia, (perché non dirlo?) non è solo il titolo del romanzo di Alberto Matano, ma è soprattutto e anche un modo di dire tutto calabrese, una sorta di *I love you* in salsa meridionale, un inno all'amore più disperato e più folle possibile, una dichiarazione di possesso e di dedizione assoluta, "tu sei la mia

vita", ma "Vitamia" è ancora molto di più.

Non so come dirlo, ma "Vitamia" è una dedica alla persona che ami di più al mondo, sia essa donna o anche maschio, questo poco importa. Quello che invece importa davvero è questo voler mettere la propria vita nelle mani dell'altro e raccogliere la vita dell'altro nelle proprie. Quasi sublime come scelta esistenziale. *Noblesse oblige*. Solo lui.

Solo Alberto Matano poteva permettersi di chiudere il suo primo

Matano racconta Matano

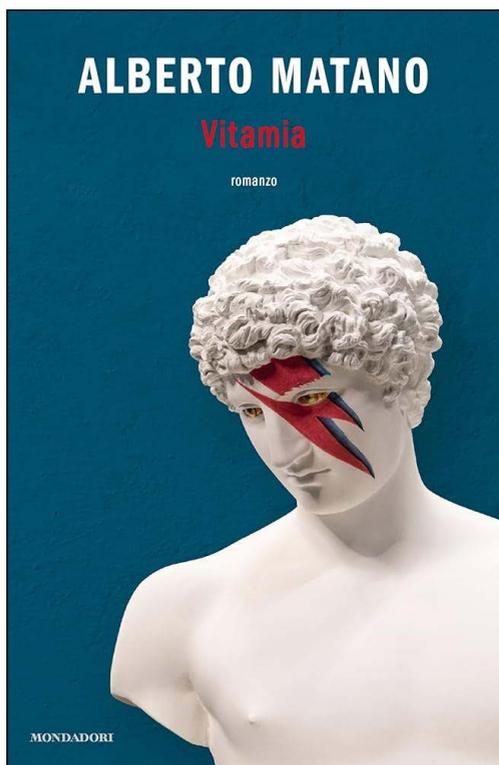
*"Vitamia" l'autobiografia
del popolare conduttore tv*

di PINO NANO

fino al presente, quando trent'anni sono trascorsi da quei momenti e Rocco e Giulia, i due protagonisti, sono ormai due persone differenti, ma che non possono che riconoscersi all'istante. Perché è vero quel che

romanzo Mondadori con una dedica tutta intera dedicata alla sua famiglia, alle persone più care della sua vita, e soprattutto a sé stesso. Solo lui, che oggi è l'icona forse più bella e più vera della Calabria

moderna nel mondo, lui che ogni giorno dagli schermi de *La Vita in Diretta*, su RAI Uno, racconta la trasformazione sociale del Paese. Lui, che il sabato sera dal Teatro di *Ballando con le Stelle* parla a milioni di italiani con la semplicità disarmante dei grandi poeti e la saggezza dei vecchi mandriani di pecore delle nostre montagne. Solo lui, che è diventato negli anni punto di riferimento assoluto di un giornalismo attento, rispettoso, obiettivo, libero e soprattutto maturo nel senso più completo del termine. Garbo, eleganza, rigore, cura e preparazione dei dettagli, toni e analisi mai fuori dalle righe. Un vero fuoriclasse.



“Questo libro, *Vitamia* – scrive il ragazzo prodigio della Rete Ammiraglia della RAI – è stato un viaggio incredibile e inatteso attraversato

dalle persone che nutrono la mia vita. Grazie a tutti. A Riccardo l'amore, la vita mia. A mia madre, che mi ha dato l'esempio di vivere seguendo il cuore libero come lei. A mio padre, che mi ha insegnato a leggere i libri e la vita, e a ricercare il bello ovunque. A Luisa e Vincenzo, pilastri dell'esistenza. Ai miei nipoti, Franco e Elena Francesco e Federico, accanto a me sempre anche mentre scrivevo nei caldi giorni d'estate. A Georgia ed Elisabetta che sono diventate grandi insieme a noi. A Zia Pina che ha tenuto il tempo di questo libro. A Luigia per il suo esserci dal primo istante. A Sebastiano Andrea e alla famiglia della Chiusa. A tutta la mia famiglia allargata e piena di amore. E un grazie, sperando che gli arrivi, a mio nonno Vincenzo il primo a incitarmi a scrivere quando ero all'università”.

Meraviglioso questo Alberto Matano scrittore. Giornalista, romanziere e poeta di se stesso. Ma è ancora più avvolgente questo suo primo

LA SCHEDA

Vitamia
di Alberto Matano
Mondadori
(2024) ISBN
9788804786511
372 pagine
€ 19,50

romanzo, scritto come se fosse un diario personale, pieno di giorni e di ricorrenze, di date e di ricordi, di dettagli e di amarezze, di sogni e di progetti, di disperata e infinita ricerca di se stesso. Un romanzo, lo ha detto con chiarezza sabato scorso a Ballando con le Stelle, in gran parte autobiografico e in cui Alberto racconta questa volta la parte forse più intima e più nascosta della sua vita, a partire da una vita sentimentale che inizia da lontano, lui ancora giovanissimo, sono i suoi primi anni universitari a Roma, e parte dall'amore sfrenato, dolcissimo e infinito per una ragazza che farà parte poi della sua vita una volta per sempre, perché come accade per ognuno di quanti hanno avuto nella vita la fortuna di vivere un grande amore ci sono amori

che non alla fine si scordano mai. Che ti porti dentro per sempre.

“Nonostante questo nostro lavoro ti imponga di contenere le emozioni io mi emoziono ancora, e lo trovo anche bello... La mia cifra resta la sincerità. Io nella vita non ho mai messo maschere – dice Alberto Matano –. Ho avuto relazioni con ragazze che sono durate fino a quando non ho poi incontrato il mio attuale marito. Con una ragazza in particolare ho avuto una lunga



storia. Siamo ancora molto legati. È un grande amore che nel tempo si è modificato in un sentimento speciale e unico”.

Quando Rocco arriva a Roma per studiare Giurisprudenza – è questo il filo conduttore del suo romanzo, Rocco ha solo vent'anni e tutta la vita davanti a sé. Alle spalle si lascia Siracusa, una fidanzata che gli scrive lettere sdolcinate e un'azienda di famiglia di cui non ha alcuna intenzione di prendere le redini. Roma è per lui un universo da esplorare, pieno di nuove possibilità e di nuovi incontri. A cominciare da quello con Giulia,

una ragazza che fuma eleganti sigarette sottili e ride in modo inconfondibile, una creatura incantevole quanto sfuggente... Ma mentre la curiosità per lei cresce, nella

vita di Rocco compare anche uno studente di Lettere, Davide. In lui Rocco trova un amico: all'inizio scostante, ma poi di colpo un fratello, e forse qualcosa di più. Tutto questo mentre la storia con Giulia, prima soltanto un sogno, diventa inaspettatamente realtà.

Con Vitamia, Alberto Matano ci regala un romanzo coinvolgente e profondo, una celebrazione del vero amore che sfugge a ogni etichetta e definizione.

Quello tra Rocco e Giulia è un amore unico e travolgente, come sanno esserlo soltanto i primi amori. Un amore che sembra destinato a durare per sempre. Ma è davvero questo il futuro di Rocco? Una donna come Giulia, una famiglia insieme, magari dei figli... Come spiegare allora quei sentimenti che lui stesso un giorno incomincia a provare per Davide?

Intervistato dal Corriere della Sera Alberto risponde a questa domanda con la sua serenità di sempre:

“Negli anni subito dopo l’Università, ho vissuto davvero un amore totalizzante, poi ho vissuto la stessa intensità anche verso un uomo. L’amore che vivi a 20 anni ti travolge, magari finisce, ma sai che ti ha cambiato, e continua a vivere anche nell’assenza. Anche io ho avuto un grande amore giovanile, poi con la maturità abbracci tutto con armonia. I sentimenti grandi vanno ricuciti. L’incontro con mio marito è stato un colpo di fulmine. È entrato nel ristorante dove ero con alcuni amici e l’ho notato. Quando l’ho incrociato di nuovo in palestra ho fatto il primo passo. Era sul tapis roulant e gli ho detto: ‘ma quanto corri...’.

Il resto è vita corrente, vita quoti-

diana, ma è soprattutto la bellezza travolgente di questo ragazzo calabrese che non smette mai di raccontare in pubblico la magia della famiglia dove ha vissuto, tra Catanzaro e il mare di Soverato, e l’amore infinito per un padre e una madre che lo hanno aiutato a crescere libero e forte, ma soprattutto fiero della sua vita.

“Il mio futuro? Potermi continuare ad occupare delle mie passioni. Se devo pensare a dove mi vedo tra un

po’ di anni, penso ad una casa in Maremma dove concentrarmi nella scrittura. Nell’immediato però mi auguro che ‘Vitamia’ abbia una vita tutta sua”.

Per Natale, vi consiglio, regalate questo libro ai vostri amici del

cuore, alle persone che amate di più, perché dentro queste pagine non c’è solo la vita di Alberto -o se preferite la vita di Rocco- ma c’è anche gran parte della vita di ognuno di noi che, come il protagonista di Vitamia un giorno magari rivede e ritrova il suo primo grande amore, dopo tantissimi anni da allora, e sarà di nuovo per lui come la prima volta. Un tuffo nelle emozioni più intense e più intime dell’amore. Bellissimo. Vi garantisco, un bellissimo romanzo. □



A Davoli marina, comune situato nel centro del golfo di Squillace, da alcuni anni è attiva un'innovativa esperienza di volontariato e cittadinanza attiva. Sono tanti i motivi di interesse e gli spunti di riflessione, anche sotto il profilo sociologico, che emergono

bisogno immateriale: la conoscenza ed il sapere.

È nato con queste motivazioni il progetto biblioteca di Davoli. La sfida è stata colta da Aldo Marcellino, già imprenditore in un'azienda informatica di Catanzaro, un signore, in quel periodo, da poco pensionato che aveva un doppio legame con la comunità di Davoli. Le origini dell'amata moglie, prematuramente scomparsa, Rosa Zangari, e la

disponibilità di una casetta utilizzata per il soggiorno estivo della famiglia. La necessità di occupare il tempo libero, tipico dei pensionati, nonché il desiderio di lanciarsi in un'avvincente impresa capace di occupare la mente e generare un sogno, sono stati i principali ingredienti.

Primi passi

Il viaggio verso l'ambiziosa meta rappresentata dalla realizzazione di una biblioteca pubblica a servizio

della comunità di Davoli, ha preso avvio nel 2010 presso alcune stanze di un immobile, destinato in precedenza a scuola elementare, messe a disposizione dal sindaco pro-tempore di Davoli Cosimo Femia che ha concesso ai volontari l'uso di 2 stanze. Il progetto è cresciuto, con passo spedito, verso nuovi obiettivi

DAVOLI

Un mare di libri

di **FRANCO CACCIA**

dal racconto della biblioteca vincenziana di Davoli marina. Un bell'esempio in salsa calabrese di cittadinanza attiva. L'iniziativa infatti è stata promossa ed è tuttora gestita da cittadini-volontari dell'associazione di volontariato vincenziani, i quali hanno scelto di indirizzare il loro impegno verso un particolare

grazie all'attenzione e condivisione con gli amministratori comunali che nel tempo si sono succeduti nella gestione del comune di Davoli. Con la consiliatura gestita dal sindaco Antonio Corasaniti è stato assegnato alla biblioteca l'uso di altre 2 stanze fino ad arrivare, con l'attuale amministrazione, guidata dal sindaco Giuseppe Papaleo, ad ottenere l'utilizzo dell'intero edificio, già sede di una scuola cittadina. Se l'iniziativa, inizialmente modesta, si è potuta ampliare progressivamente, fino a diventare una grande biblioteca, ciò è stato reso possibile anche grazie al supporto della locale Amministrazione Comunale. In merito alla dotazione di testi e libri, è stato lo stesso Aldo a portare in dote un nutrito blocco di libri per la nascente biblioteca, mettendo a disposizione la sua personale biblioteca, di circa 5.000 testi. L'inaugurazione della biblioteca, precisa Aldo Marcellino, è avvenuta il 18 gennaio del 2011, alla presenza



del sindaco e di altre autorità politiche e religiose. «In quel periodo eravamo in pochi, circa 4 volontari, ma non ci siamo persi d'animo e abbiamo lavorato sodo per far crescere la dotazione di libri e tenere aperta la biblioteca tutti i pomeriggi della settimana ed anche alcuni giorni durante le ore mattutine».

Una piacevole sorpresa

Fra le caratteristiche distintive di Aldo Marcellino, lo si intuisce fin dalle prime battute, alcune emergono in maniera evidente. Tra queste la forte determinazione, l'orientamento verso i risultati, la grande carica ideale collegata ai valori autentici di una solidarietà concreta.

Aldo avrà sicuramente fatto leva su queste sue abilità e attitudini quando ha pensato di mettere in moto le sue energie e sfruttare la sua rete di relazioni e di amicizie allo scopo di sensibilizzare quanti, enti pubblici, imprese private, liberi

INFO

Biblioteca pubblica di Davoli marina

Viale J.F. Kennedy 61/A 88060 Davoli M. (CZ) gratuito

Orari: da Lunedì a Sabato dalle ore 16,00 alle ore 19,30.

cittadini per incrementare la dotazione della biblioteca di Davoli marina. Fu così che, non senza stupore e meraviglia, la richiesta di Aldo ha trovato tanta disponibilità e generosità. Fra le tante donazioni ricevute si segnalano: Ferruccio De Bortoli, già direttore del *Corriere della Sera*, 3000 volumi; *Edizioni il Sole 24 ore*: 1000 volumi; Silvio e Marina Berlusconi: 1500 volumi; Presidenza della Repubblica, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella: 300 testi; Fondazione Manuela Ferrari (oltre 1000 testi di alto pregio); Az Supermercati di Catanzaro: lavagna Lim e 300 testi; Presidenza della Camera, Gianfranco Fini, 200 testi; preside Caterina Galasso di Soverato: 100 libri; Sindacati CISL e CGIL: 200 testi.

Con l'arrivo dei diversi Tir carichi di libri si è subito palesata la necessità di dotare la biblioteca di un idoneo sistema di archiviazione e catalogazione in modo da rendere facilmente accessibile un patrimonio crescente di libri, testi e riviste. Mi corre l'obbligo – precisa Marcelino – di menzionare alcuni volontari di quel periodo, il cui apporto si è rivelato determinante per la crescita del progetto Biblioteca

pubblica di Davoli. Si tratta di Giulia Abbruzzo; Angela Pace e Maria Rosaria Ruocco ed altre volontarie che si alternano.

I primi riconoscimenti

L'entusiasmo non è mai mancato ad Aldo ed al suo gruppo. Del resto, in ogni campo, i risultati migliori si ottengono proprio quando si riesce a mettere in circolo le energie interiori e creative con cui si punta a realizzare un sogno. Non è quindi un caso che l'impegno profuso dai volontari vincenziani abbia portato



ALDO MARCELLINO E PALMIRO LOGIACCO

i primi importanti riconoscimenti. È il caso dell'inserimento della biblioteca di Davoli nel circuito delle biblioteche riconosciute dalla Regione Calabria, avvenuto nel 2012 ma, soprattutto, l'attenzione e l'interesse crescente nei confronti della biblioteca manifestato da scuole ed istituzioni del territorio.

Con alcune scuole del circondario ad esempio l'Istituto comprensivo di Davoli e l'Istituto Comprensivo di Soverato e con l'Istituto Scientifico di Soverato col quale da 4 anni collabora con il progetto scuola-lavoro. Molte le iniziative culturali svolte negli anni, tra le quali ricordiamo 2 premi letterari (Premio Davoli), il centenario della prima guerra mondiale, in collaborazione con l'Istituto Comprensivo di Davoli che ha avuto un'importante riscontro tra la popolazione e poi, tante altre iniziative di promozione della lettura fra la popolazione studentesca.

Collegati ad altre esperienze

Il confronto è il seme della conoscenza e della crescita. I volontari della biblioteca di Davoli hanno, in maniera arguta, lasciata sempre aperta la porta del confronto con esperienze avanzate nel settore della gestione delle biblioteche pubbliche e della promozione culturale. Nascono da qui le relazioni ed i confronti messi in atto nel corso degli anni per la realizzazione di esperienze differenziate quali il gemellaggio con i bibliotecari Lituani e con il ministero della cultura di Minsk (Bielorussia).

Nell'ambito della strategia delle connessioni tra enti culturali, si segnala anche il recente protocollo d'intesa sottoscritto con il comune di Corfinio (Abruzzo), nell'ambito

La Biblioteca di Davoli:

- dispone di oltre 86.000 volumi.
- Aderisce al prestito interbibliotecario ed è online sulla piattaforma del Polo Bibliotecario Regionale e Nazionale.
- 5 sale interamente destinate alla consultazione dei libri, arredate con scrivanie e dotate di postazioni PC con connessione Internet e di una postazione multimediale per ipovedenti.
- Sale lettura arredata per bambini e ragazzi.
- Auditorium attrezzato con impianto audio e schermo per proiezioni video.

del progetto denominato Prima Italia, tema su cui la biblioteca di Davoli ha inteso dedicare un'intera area e su cui saranno realizzate specifiche iniziative di promozione nei prossimi mesi.

Iniziative editoriali

Dalla creativa mente di alcuni volontari, in particolare di Palmiro Logiacco, dal mese di settembre 2023 è attiva l'iniziativa editoriale *Frammenti di cultura*, con il sottotitolo *fatti e così calabresi*. Si tratta di un'agile ed attraente pubblicazione, distribuita in rete in forma digitale ogni lunedì, che riporta i racconti di una Calabria, molto spesso, sconosciuta ai più, ma che rappresenta un patrimonio di conoscenze di particolare valore sia per la valorizzazione dell'identità e delle radici

della nostra terra, sia per costruire una moderna quanto efficace narrazione della nostra regione secondo i moderni principi del marketing e della promozione territoriale. È stata creata altresì una sinergia con il quotidiano Calabria.Live, diretto da Santo Strati, per una diffusione di alcuni prodotti editoriali della citata testata, come i domenicali e altri speciali dedicati a personaggi della nostra regione. Altro ricco ed utile strumento di informazione e gestione è rappresentato dal sito www.vincenzianidavoli.it/biblioteca.

È sempre il creativo Palmiro ad avere la passione per la comunicazione multimediale: «Il nostro sito – afferma con viva soddisfazione – si presenta con una serie di aree tematiche di immediato interesse per il visitatore che viene letteralmente guidato nelle sezioni di suo maggiore interesse. Il sito consente altresì di reperire i testi presenti nella biblioteca di Davoli, ma anche di poter accedere ai testi in formato PDF, molti dei quali scaricabili gratuitamente. Sono anche disponibili degli audio-libri, così come sono attive delle sinergie con la Rai (Bibliorai) con relativi archivi. Il sito contiene una ricca area dedicata alle tradizioni cala-



bresi con carrellate che interessano ambiente, enogastronomia, canti popolari con audio originali, artigianato».

Le iniziative future

Come se quanto descritto non fosse già un'esperienza straordinaria, soprattutto per i nostri territori, Aldo Marcellino e il suo gruppo hanno in mente nuove iniziative da realizzare. Fra queste oltre agli eventi legati alla Prima Italia, anche in collaborazione con studiosi ed appassionati come Salvatore Mongiardo, direttore scientifico della Centro studi e ricerche della prima Italia, istituito a Squillace, Mimmo Lanciano, promotore dell'Università delle Generazioni con sede ad Agnone. Altra iniziativa in scaletta la realizzazione di un museo delle scienze e delle comunicazioni, con reperti e strumenti della comunicazione del passato. Creazione di una sezione e di iniziative dedicate all'intelligenza artificiale. Ma ciò a cui mirano maggiormente gli inossidabili volontari della cultura, è di mettere a servizio l'esperienza e le conoscenze accumulati in questi anni per favore la creazione di un sistema bibliotecario comprensoriale. La cultura unisce ma, soprattutto, la conoscenza è la risorsa chiave del futuro. □

Curiosa, ma immediata. Spontanea. Diretta. La prima riflessione, una volta terminata la lettura del volume

Figli delle App. Le nuove generazioni digital-popolari e social-dipendenti, scritto per i tipi di Franco Angeli da Francesco Pira - professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il dipartimento di Civiltà Antiche e

Pira, impegnato nello sforzo incessante di mettere a fuoco opportunità e rischi, *chances* e minacce legati al mondo dell'informazione social, non rimane sorpreso dalla reazione che abbiamo candidamente confessato. La decisione, cioè, di lasciare da parte - almeno inizialmente - un'analisi ancora una volta di grande interesse. L'originale contributo che il

docente siciliano assicura all'osservazione di una realtà dai mille volti e dalle variegate (spesso subdole) sfaccettature. Vale a dire la conoscenza dell'"universo dell'informazione" digitale e delle sue metamorfosi, al cui passo risulta spesso difficile adeguarsi. Nessuna sorpresa, dunque. Ma allora - potrebbe giustamente chiedersi il lettore - perché questa scelta?

Dietro ogni libro è possibile valutare una miriade

di motivazioni. Di elementi "identitari". Un numero (non sempre quantificabile, ma significativo) di "oggetti", di "sollecitazioni", che concorrono alla realizzazione del "prodotto" finale. C'è l'argomento, senza dubbio. E il titolo del libro di Pira ben sintetizza di cosa il suo volume tratti. Ma qual

Siamo tutti *Figli delle App*

di **FRANCESCO KOSTNER**

Moderne dell'Università di Messina - non riguarda il contenuto del volume. Potrebbe sembrare una reazione anomala. Paradossale. Quasi un modo per affermare che di questo libro si potrebbe tranquillamente fare a meno, ma è l'esatto contrario. Chi segue l'"ordinaria" quotidianità di Francesco

è il peso di ciò che rimane “nascosto”, che attraversa e sostiene uno sforzo investigativo tanto puntuale quanto approfondito? Dunque, ancora una volta: perché la nostra reazione rappresenta esattamente il contrario di ciò che potrebbe sembrare? Semplice: Pira, oltre ad essere un bravissimo sociologo, da lungo tempo è protagonista di una fondamentale azione educativa verso la (e alla) comunicazione, ed è ben consapevole di quanto la sua importante attività scientifica sia strettamente legata ad un “indotto” non meno rilevante di carattere pedagogico. Una sinapsi indifferibile, quando appunto la lente d’ingrandimento, come avviene



con *Figli delle App*, prova a mettere a fuoco il gigantesco sistema delle “relazioni” che, attraverso l’informazione social, quotidianamente influenza il comportamento di miliardi di persone. Quell’insieme di trame e tessiture soggettive, interpersonali, sociali, culturali, tecnologiche di cui il professor Pira è ritenuto non a caso uno dei maggiori esperti apprezzati anche all’estero.

Stiamo parlando in altre parole – perché mai come in questo caso, semplificare torna utile – di una delle più importanti caratteristiche e opportunità del nostro tempo. Di quell’immensa, incalcolabile potenzialità creativa, ma non di meno delle sue perniciose conseguenze, dal *cyberbullismo* al *revenge porn* ad altre modalità d’interazione tra utente e rete, che da anni Pira scandaglia con gli strumenti della ricerca e della comparazione. Con la “cassetta degli attrezzi”, potrebbe dirsi, che ogni sociologo degno di questo nome porta sempre con sé, dimostrando di conoscere bene ogni singolo arnese e di saper scegliere, all’occasione, quello più confacente alle sue esigenze. E allora si farebbe torto a Pira se si trascurasse questa base propedeutica, il fondamentale “trampolino di lancio” che il docente siciliano utilizza (e valorizza) anche in *Figli delle app*.

Poi, certo, c'è il contenuto del libro. E qui si apre un secondo ambito di valutazione, altrettanto interessante, attraverso il quale emergono in tutta la loro consistenza la competenza, l'impegno, la passione, la dedizione, il senso di responsabilità con cui Pira si confronta ancora una volta con questi temi.

E se, da un lato, nella prefazione al volume, il professor Giovanni Boccia Artieri, ordinario di Sociologia della comunicazione e dei media digitali e di Comuni-



cazione pubblicitaria e linguaggi mediati all'Università "Carlo Bo" di Urbino, sottolinea la necessità di "orientarsi, attraverso le buone pratiche verso un uso consapevole e corretto di questi potenti strumenti che abbiamo tra le mani in modo da poter vedere riflessa in loro l'immagine della società che vogliamo essere", dall'altro, lo

stesso docente, non manca di mettere in luce che "il contributo principale offerto da questo volume di Francesco Pira è quello di sot-

tolineare come la formazione debba assumere un ruolo fondamentale, così come l'ambito domestico d'uso e educazione". Ciò, in quanto "sviluppare una sensibilità verso il digitale significa educarsi e edu-

care alle regole di questi territori": esattamente il percorso che Pira segue – e non da oggi – "orientato a un cambiamento di matrice culturale, in cui la conoscenza delle grammatiche e le leggi delle piattaforme private in cui ci muoviamo, la comprensione di alcuni aspetti base legati all'esistenza di algoritmi e un costante aggiornamen-

to rispetto alle nuove possibilità possono fare la differenza".

Ce ne sarebbe abbastanza, a questo punto, per concludere che Pira, con *Figli delle App*, ha centrato il bersaglio. Ma dobbiamo – e vogliamo – assicurare a questo bravo docente un minimo di gratificazione in più. Non foss'altro per dargli testimonianza della considerazione

LA SCHEDA

Figli delle App
di Francesco Pira
Francoangeli
(2021) ISBN
9788835107392
€ 18,00

di cui le sue ricerche godono anche oltre l'ambito della sociologia della comunicazione, e rispetto alla misurazione, nel contesto appunto dei suoi studi, delle caratteristiche, sempre più pervasive, di un mondo in cui, come afferma Bauman – riferimento costante di Pira – “il consumismo tecnologico rischia di trasformarci in individui senza storia e identità”.

L'autore in realtà è molto preoccupato sia per l'andamento che la “curva della realtà virtuale” registra, sia per l'illusione circa la neutralità dell'elemento tecnologico nella vita di tutti i giorni. Senza distinzioni di età. A proposito dei bambini, per esempio, il nodo da sciogliere non è di poco conto proprio in relazione all'ultimo aspetto preso in considerazione “che accompagna la trasformazione della società in società mediatizzata”. La questione, avverte Pira, è che “consideriamo erroneamente la tecnologia come un fattore neutrale e diamo per scontato che i ‘nativi digitali’ comprendano appieno il mondo in cui sono immersi per il solo fatto di esservi nati”. Così non è ed è “del tutto evidente che esistono una serie di elementi critici di cui sono responsabili gli adulti, a cui va il controllo e il ruolo di guida, dovendo per primi comprendere l'impatto delle

tecnologie e il loro utilizzo come strumento a supporto della crescita dei bambini”.

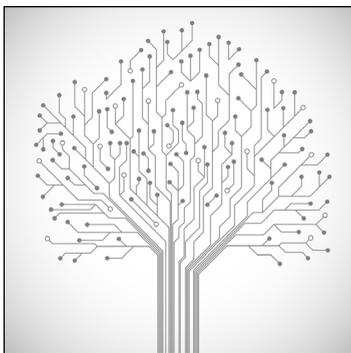
Dunque, bisogna educare alla fruizione della rete. Una priorità cui tutti siamo chiamati a dare un contributo. Famiglie in testa. La sfida è notevole. Tutto avviene in un contesto in cui “sono cambiate le dimensioni tempo, spazio e relazione”, e all'interno del quale “si è di fatto sovvertito il rapporto tra dentro e fuori”.

La lettura di Pira risulta lucidamente calata nella realtà.



La sintesi di un intenso vissuto scientifico, che il docente siciliano mette a disposizione di tutti: “In questi ultimi anni”, spiega, “mi sono molto spesso occupato di due fenomeni che stanno prendendo il sopravvento, ossia il *cyberbullismo* e il *sexting*. Il primo è la manifestazione in rete di un fenomeno più ampio e meglio conosciuto, il bullismo. Oggi la tecnologia consente ai bulli di infiltrarsi nelle case delle vittime, di materializzarsi in ogni

momento della loro vita, perseguendole con messaggi, immagini, video offensivi inviati tramite smartphone o pubblicati sui siti web. Il bullismo diventa quindi *cyberbullismo*". C'è di più: "Oggi sui social si tende a perdere ogni freno inibitorio e i 'leoni da tastiera' non mancano mai e non perdono occasione di superare ogni limite della decenza, estremizzando gesti e parole per generare odio e distruzione della persona... la cronaca riporta quasi quotidianamente episodi di questo tipo e i danni provocati alle vittime possono essere davvero molto gravi e molto seri... Uno dei social che oggi induce maggiore preoccupazione è Tik Tok, la piattaforma più discussa del momento. A differenza degli altri social, come Facebook, Instagram, Snapchat che da sempre costituiscono una miniera infinita di dati personali, la piattaforma cinese presenta molti, troppi lati oscuri nel florido mondo dell'app-economy. Ritengo importante e necessario che i genitori insegnino ai figli un uso consapevole di Tik Tok, come degli altri social, più che applicare divieti e impostazioni rigide che solitamente vengono aggirati con diversi escamotage. Formazione e informazione posso-



no passare anche tramite le piattaforme social, cercando di gestire il disequilibrio tra online e offline che si sta verificando e la scissione fra apparire, essere e identità digitale".

Ebbene, perché questo auspicabile risultato possa ottenersi "è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica, la comunità scolastica, i medici di base e gli psicologi, accrescendo in queste figure professionali l'abilità di individuare gli indizi di abusi e violenza di ogni genere, con particolare riguardo a

quelle perpetrate ai danni dei minori con disabilità, contattati in rete da malintenzionati che vogliono schernirli; insistere sull'incremento degli strumenti investigativi forniti alle

Forze dell'ordine per il contrasto di tali condotte tramite Internet e i social network; potenziare le leggi, e le normative tutte, al fine di prevedere una condanna certa per chi commette atti persecutori sul web".

Cyberbullismo, ma anche, come si diceva, *sexting*, che consiste "nello scambio di messaggi con contenuti altamente erotici da inviare alla persona che si vuole conquistare. Lo scambio di messaggi sessual-

mente espliciti, magari attraverso la messaggistica istantanea o i social network, può diventare molto insidioso... Come se non bastasse questo materiale può essere diffuso in rete dai partner, trasformandosi in *revenge porn*. Una coppia decide di girare un video in un momento di intimità, ma dopo la separazione uno dei due partner decide di pubblicare tutto sul web per vendicarsi". Rischi con cui bisogna fare i conti e rispetto ai quali l'ampio e diversificato "sistema di difesa", capace di assicurare un ampio ventaglio di risposte, sopra sintetizzato, costituisce un presupposto fondamentale.

Insomma – ma è solo il tentativo di racchiudere in poche battute il valore di un notevole impegno scientifico-culturale – *Figli delle app* è un altro bel contributo verso la costruzione di quella dimensione culturale e civile consapevole in cui Pira auspica possa sempre più prendere corpo il possente processo d'informazione che, ad ogni livello, caratterizza il nostro tempo. Sarà che fa sue le affermazioni di San Giovanni Bosco, secondo il quale "dalla buona o dalla cattiva educazione della gioventù dipende un buon o un triste avvenire della società"; o anche che, insieme "a tutte le vittime del *cyberbullismo*, del *sexting*, del *revenge porn*, del



cutting", cui dedica il libro, ritenga giusto ricordare i tanti che "usano le nuove tecnologie per trasmettere al mondo messaggi positivi e condividere conoscenza". Alla faccia di ogni generalizzazione. E con quel pizzico di fiducia che nella vita bisogna sforzarsi sempre di mantenere. Comunque sia, è difficile negare che il professor Pira, in questi anni, si sia esercitato al meglio (e con incontestabili gratificazioni) nell'intento di mettere in luce le profonde trasformazioni registrate dai modelli comunicativi come conseguenza delle nuove tecnologie; e con esse, lo sforzo "sistemico" da mettere in campo

per fare in modo che gli effetti positivi delle stesse siano superiori rispetto a quelli di segno opposto.

Figli delle App, in definitiva, aggiunge un altro fondamentale tassello alla costruzione

del "mosaico" conoscitivo che da tempo vede protagonista il docente siciliano. Il che, gratifica tanto lui che quanti, direttamente o indirettamente, sono interessati ai temi della sua ricerca. Anche per questo, crediamo sia doveroso ringraziarlo di questo suo nuovo contributo e di quanto certamente continuerà a fare. Dentro e fuori l'università. □

L'oro rosso della Calabria, storia miti e leggende della rossa di Tropea è l'ultimo saggio dell'antropologo Pino Cinquegrana per Libritalia. Pagina dopo pagina, il lettore viene subito coinvolto nella storia dei luoghi quanto nelle vicende che seguono, nello scandire dei tempi, la preparazione del terreno, la piantagione e l'estirpazione della rossa di Tropea.

L'oro rosso della Calabria

Un lavoro sul campo che l'autore ha seguito da vicino presso le aziende più significative nei territori di Briatico, Tropea, Parghelia. Luoghi che in passato erano coltivati per il cotone e di seguito divennero immense distese verdi, con la coda dalla palla bianca e, infine, gustosa cipolla da consumare in mille modi anche per i suoi valori nutritivi. Uno studio che si sofferma su diversi punti socio-economici e culturali: il pagamento, in passato, con la cipolla (quasi a ricordare quello dei pescatori con il tonno o i contadini con il grano); l'esorcizzazione del terreno che dovrà accettare la piantina di cipolla; il suo commercio con

le Americhe dove ai porti erano attese le lunghe trecce rosso-viola a sostanziare le gustose pietanze a base di cipolla: insalate, con la pasta insieme alle alici. Ma anche per lenire eventuali punture di vespe! Storie una dietro l'altra fino a ricordare quanto persino i Templari coltivavano consumavano la cipolla delle precettorie lungo la Costa Viola.

Non manca il riferimento al mito classico. Combatteva i disturbi, le irritazioni o i bruciori provocati dal malocchio: bastava mangiare cipolle bollite, bevendone anche l'acqua. Le ragazze in-

decise fra vari pretendenti incidevano su varie cipolle l'iniziale del nome di ogni spasimante, poi le sistemavano su un'asse del solaio: la cipolla che per prima germogliava, corrispondeva all'uomo da scegliersi come fidanzato. Oggi questo ortaggio arriva quasi in tutte le città italiane, paesi europei come Parigi quanto in Canada e in Australia. Una modernità diventata persino panettone natalizio e gustosissimo gelato. □

LA SCHEDA

Oro rosso di Calabria
di Giuseppe Cinquegrana
Libritalia (2024)
ISBN
978-8855484602
€ 14,00

La storia di mano di gomma”, scritta dal giornalista Antonio Anastasi per i tipi di Luigi Pellegrini, continua a suscitare interesse. Lo conferma la seconda edizione del volume, appena pubblicata, che risulta arricchita di nuovi elementi

sulla figura del mammasantissima di Cutro Nicolino Grande Aracri e, in particolare, sulle sue notevoli

anche in Veneto, nella Bassa lombarda, in Liguria, in Toscana, in Valle d’Aosta, Romania e Bulgaria). Una “fine-
stra sul mondo oscuro e pericoloso della mafia calabrese”, scrive nella prefazione al libro Antonio Nicaso, “in cui le alleanze e le rivalità,



le tradizioni e le leggi non scritte si intrecciano in un labirinto inestricabile di violenza e potere”. Una realtà all’interno della quale

Lo chiamavano Mano di gomma

conoscenze del trading clandestino on line.

Viene così premiata dai lettori la capacità dell’autore di sapersi muovere tra i meandri di una storia criminale, mai raccontata prima, che dalla Calabria ha fatto radici nel nord Italia, soprattutto in Emilia (ma

prende corpo e manifesta tutta la sua capacità “rivoluzionaria” il disegno ambizioso di Nicolino Grande Aracri di costituire una nuova “provincia” criminale, autonoma e paritetica rispetto a quella secolare di Polsi. E, dunque, l’abilità del boss cutrese di fare sistema, mettendo a frutto doti e qualità grazie alle quali nel tempo è riuscito a trasformare il suo quartier generale, in contrada Scarazze, in un micidiale punto di progettazione, controllo e azione criminale, capace di eliminare qualunque resistenza. Di abbat-

LA SCHEDA

La storia di mano di gomma
di Antonio Anastasi
Luigi Pellegrini Editore (2023)
ISBN
9791220502108
152 pagine
€ 14,00

capacità dell’autore di sapersi muovere tra i meandri di una storia criminale, mai raccontata prima, che dalla Calabria ha fatto radici nel nord Italia, soprattutto in Emilia (ma

tere muri e confini. E di proiettare lo sguardo verso “mete” mai prima da alcuno prese in considerazione, sovvertendo “il modus operandi di una ‘ndrangheta che si limita a vessare l’imprenditore conterraneo che non denuncia le estorsioni subite per paura di ritorsioni nei confronti dei familiari rimasti a Cutro”. Un dominio assoluto in conseguenza del quale “perfino i più grossi industriali emiliani, nonostante solide relazioni con coop rosse e istituzioni locali, andavano a braccetto con gli imprenditori di riferimento di un’organizzazione criminale che continua a disporre di enormi capitali che fanno gola anche al nord”. Un sodalizio che Nicolino Grande Aracri ha plasmato a propria immagine e somiglianza. Fino alla decisione, una volta condannato senza avere alcuna possibilità di riacquistare la libertà, di collaborare – o di far credere che avesse scelto di farlo – con i magistrati, che però scoprono le sue vere intenzioni. Dichiarazioni “generiche, illogiche e fantasiose”, concludono i pm antimafia. Che bocciano “mano di gomma”. E il suo tentativo di avvantaggiarsi - favorendo così anche la protezione dei suoi familiari – di una scelta rivelatasi fatale. Nonostante la sua non comune intelligenza. E i trascorsi, di “pari tra i pari” nella più pericolosa organizzazione criminale del mondo. □

SEGNALAZIONI

Ritorno a casa

di Antonino Tramontana

(2024) Leonida edizioni

ISBN 9788833742656

80 pagine - 12,00 euro

Un romanzo breve di sapore neorealista che il già commissario di Polizia Tramontana, promotore culturale, e fine letterato, mette insieme sulla scorta di un fatto realmente accaduto. L'epoca è quella del Nazifascismo, i protagonisti contadini dal cuore semplice e dall'anima pura, che sconoscono le infamie della guerra ma ne subiscono le conseguenze.

È un romanzo sul filo della memoria che ha il pregio di una lettura scorrevole, frutto di un attento e bel lavoro di scrittura.

La narrazione mostra molti riferimenti storici che risultano utili a inquadrare meglio il racconto che viene costruito intorno ai valori della Resistenza e alla realtà di molti paesi dell'entroterra a volte solo sfiorati, a volte distrutti dalla violenza dell'uomo in guerra.

Non ci sono percorsi morali, ma la piacevolezza dello stile narrativo premia il lettore, pur nella brevità del racconto. □



“Nessun dorma”

Disponibile nelle
librerie e su
tutte le piattaforme



Le Regie Ferriere di Mongiana di Elia Fiorenza esplora una delle più significative esperienze industriali del Sud Italia, intrecciando storia, politica ed economia in un'analisi dettagliata e profonda. Fiorenza, docente di storia economica presso l'Università della Calabria, con il supporto di una prefazione di Pasquale Giustini, conduce il lettore attraverso

Le Ferriere di Mongiana

la storia del complesso siderurgico di Mongiana, un esempio emblematico di eccellenza industriale del Regno di Napoli e, al tempo stesso, un caso di occasioni mancate dopo l'Unità d'Italia.

Le Regie Ferriere di Mongiana, inizialmente caratterizzate da metodi produttivi arcaici, si trasformarono grazie all'introduzione di tecniche moderne di derivazione europea. Sotto il dominio francese, beneficiò di un'espansione infra-

strutturale e di condizioni lavorative avanzate, mentre il governo borbonico consolidò la modernizzazione con innovative metodologie produttive.

Tuttavia, l'Unità d'Italia segnò un cambio di rotta. Sebbene i prodotti di Mongiana fossero rinomati per la loro qualità, il complesso iniziò a declinare, portando alla vendita nel 1864 e alla successiva cessione a Achille Fazzari, che non riuscì a ripristinare l'antico splendore. La chiusura definitiva

rispecchiò l'orientamento industriale che favoriva stabilimenti costieri rispetto a quelli montani. Fiorenza presenta Mongiana come simbolo delle sfide economiche del Sud, rac-

contando un'esperienza che va oltre la Calabria e che si intreccia con le vicende dell'Italia unita. La sua ricerca rappresenta una testimonianza significativa dell'impatto dell'industrializzazione sul territorio e delle complessità legate al processo di modernizzazione in un Paese in transizione. □

LA SCHEDA

Le Ferriere di Mongiana
di Elia Fiorenza
Rubbettino
(2024) ISBN
9788849880076
186 pagine
€ 18,00



Antonio Minasi è stato a lungo un indimenticabile capostruttura programmazione di Rai Calabria, cui si devono bellissimi e dotti programmi veicolati sulla Terza Rete. Dopo la lunga esperienza Rai Minasi, grande conoscitore del mondo dei calabresi all'estero, inventò una rivista, *Itaca*, a loro dedicata,

ITACA

Un po' Calabria

Un po' Italia

Ecco il Giornale di bordo

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**

un trimestrale ben curato, dove trovavano spazio eccellenze sparse nel mondo. Il giornale, come spesso avviene, per mancanza di risorse cessò le pubblicazioni. Minasi ha pensato bene, a distanza di anni, di raccogliere quell'esperienza in un

corposo volume extralarge (stesso formato della rivista) per riproporre temi e persone sempre attuali nella diaspora calabrese.

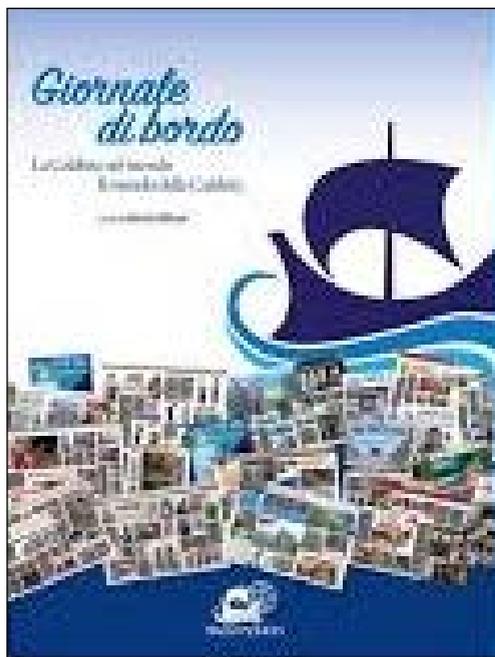
Un'opera impegnativa (come lo era fare la rivista) che, però, meritava un siffatto sforzo da parte di Minasi cui va il merito di avere affrontato, prima di molti altri, le tematiche dell'emigrazione e la segnalazione di tante eccellenze calabresi sparse in ogni angolo di mondo.

«Abbiamo chiamato *Itaca* questa nuova testata – scriveva Minasi nel primo numero – un po' facendo sintesi di *Ita(lia) - Ca(labria)*, un po' affidandoci come per il mitico Ulisse a quel sentimento di appartenenza, insopprimibile, nonostante gli attraversamenti che la vita propone. Certo, oggi, in tempi di globalizzazione, di comunicazione in tempo reale con qualunque parte del mondo, ciascuno la sua *Itaca* la può abitare nel modo

che gli è più congeniale». Era aprile del 2008 e, a distanza, di 16 anni, si può tranquillamente affermare che Minasi aveva colto nel segno, captando i sentimenti e gli umori dei calabresi lontani, per rivendicare un primato di eccellenze che molte

altre regioni ci invidiano.

Ed ecco allora che esce questo *Giornale di bordo* a ricordarci cosa è stato fatto e cosa è stato proposto (e, purtroppo, spesso non realizzato): 400 pagine che Minasi dedica ai nipoti “perché conoscano la Calabria del nonno”, ma che in realtà sono destinate a suscitare curiosità e interesse nelle nuove generazioni. È un libro che vedremo bene nelle scuole, a suggerire agli insegnanti temi e idee da trasferire ai ragazzi, invitandoli a usare il cervello. Leggendo e, a loro volta, scrivendo (in un tema, nei giornalini scolastici o realizzando prodotti multimediali di testo, video e immagini) per raccontarsi e narrare la propria terra, cogliendo emozioni e sensazioni che vengono da nonni, anziani parenti e,



perché no?, da genitori sensibili e attenti al percorso formativo dei propri figli. Minasi nella sua rivista ci aveva messo passione ed entusiasmo che adesso si

colgono in pieno in questa straordinaria raccolta completa: è un giro del mondo attraverso i calabresi, ma è anche un osservatorio che, pur se datato, mantiene una sua “esagerata” attualità e una schiettezza di opinioni che disegnano la Calabria che “vive” in ogni parte del pianeta. Nel 2008, Antonio Minasi scriveva che sembra “scolorire” l’interesse della politica regionale per l’area dell’emigrazione: quella sua sensazione, purtroppo, non solo era vera ma si è perpetrata in questi anni. In regione continuano a non capire quanto vale il capitale umano dei calabresi nel mondo, veri ambasciatori di una terra da loro amatissima che, però, si dimentica di loro o, colpevolmente, li trascura.

I nostri amministratori regionali dovrebbero sfogliare questo volumone in formato A3 che pesa quasi due kg: trarrebbero idee e indicazioni utilissime per il processo di rinascita della Calabria. Ma, forse, da bravi sognatori come Antonio Minasi, pecchiamo di ottimismo... □

LA SCHEDA

Giornale di bordo

di Antonio Minasi
Itacamondo aps
(2024) ISBN
9788849880076
400 pagine

L'Autrice, Gertrude Slaughter, nacque nel 1870 in USA in una famiglia colta, sposò un uomo di cultura e fu fortunata in amore ma sfortunata come madre. Perse difatti le uniche due figlie adolescenti, e il marito morì a 63 anni fulminato da un attacco di cuore all'u-

Un riconoscimento va fatto all'amico Mimmo Lanciano, che della Prima Italia e della traduzione di questo libro è stato l'alfiere. Tanto egli ha insistito, che alla fine è riuscito a coinvolgere la traduttrice Prof.ssa Sara Cervadoro, l'editore Giuseppe Meligrana e il dr. Franco Caccia di Squillace che ha voluto il Centro Studi sulla Prima Italia, di cui io sono il direttore. Mimmo Lanciano mi ha anche fornito le relazioni su questo libro scritte da

eminenti studiosi e quella recente del Prof. Lorenzo Viscido, squillacese di nascita e di cuore, numero uno degli studi e ricerche su Cassiodoro. Sempre su insistenza dell'amico Lanciano, una decina di anni fa avevo letto il libro in inglese e rimasi impressionato dalle conclusioni a cui l'Autrice era arrivata.

CALABRIA

La prima Italia è nata qui

di **SALVATORE MONGIARDO**

scita dalla Sapienza a Roma, dove avevano partecipato a una conferenza. Da allora lei riversò tutto il suo amore verso la Calabria, dove venne varie volte, conobbe persone importanti della cultura e scrisse questo libro che si può comprendere appieno guardandolo come il frutto di un amore materno, sempre il più alto e il più perspicace degli amori. Visse a lungo per 93 anni fino al 1963.

L'ho riletto ora in italiano, e nei dieci anni trascorsi tra le due letture, mi sono dedicato alla Nuova Scuola Pitagorica e al Centro Studi sulla Prima Italia, per cui le mie conoscenze si sono allargate e i contenuti del libro mi appaiono ancora più importanti e innovativi. Questo libro è uscito negli USA nel 1939 come una pianticella, ed è cresciuto fino a diventare

una grande quercia che non potrà più essere ignorata dagli studiosi e da chi vuole capire la reale evoluzione della storia della Calabria e del mondo.

In questa direzione vanno anche le ricerche del nostro presidente e cittadino onorario di Squillace, il Prof. Armin Wolf, autore del libro *Ulisse in Italia*.

I contenuti del libro sono molti e mi limito perciò alla continuità della cultura calabrese che affonda le proprie radici nei millenni prima dei Greci, arrivando sostanzialmente intatta fino a noi, anche se sconosciuta dalla storiografia ufficiale. Il risultato è che i Calabresi stessi non conoscono le proprie radici, ma le sentono nel senso di calabritudine, quel sentimento di appartenenza

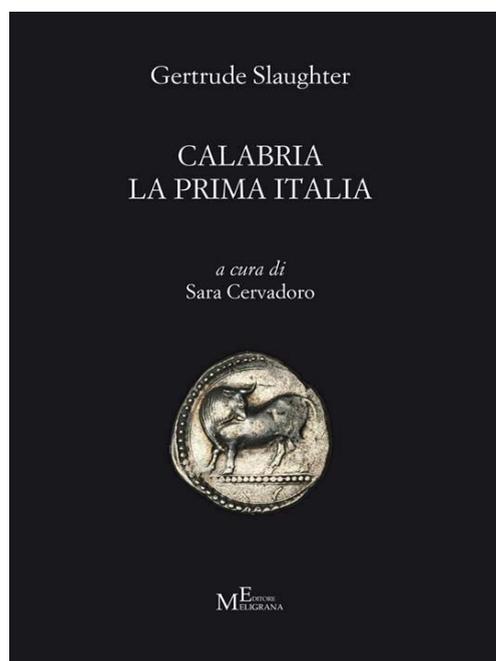
vivo in ciascuno di noi. Oggi sappiamo che la Calabria era abitata da decine di migliaia di anni da popoli della civiltà neolitica, sui quali si innestò la

colonizzazione greca che portò lingua, arte, tecnica, ma prese dai popoli della Calabria contenuti immateriali quali la libertà delle persone, la democrazia, la comunità di vite e di beni e la dignità della donna.

L'Autrice parla di Prima Italia, nozione che troviamo in Antioco di Siracusa nel VI secolo a. C., per indicare il territorio delimitato dall'arco jonico compreso tra Locri e Cirò, di cui l'istmo Squillace-Lamezia costituiva l'asse mediano. Oggi circolano ipotesi che indicano la nascita dell'Italia in altre parti della Calabria, opinioni secondo me errate, perché l'Italia nacque nell'Istmo Squillace-Lamezia a causa delle piogge più abbondanti che altrove, dovute allo scambio termico tra Jonio e Tirreno, prodotto dai venti di ponente e scirocco che attraversano la gola dell'Appennino. Per questo motivo l'Italia si può definire figlia del buon vento, il quale ha consentito la fruttificazione perenne, un fenomeno raro

LA SCHEDA

Calabria, la prima Italia
di Gertrude Slaughter
Meligrana editore
(2023) ISBN
9788868154561
308 pagine
25,00 euro



che avviene in tutti i mesi dell'anno e ha richiamato i nostri antenati. L'Autrice scrive a lungo sulla Magna Grecia, nome che, assieme a quello di Italia, nacque qui e da qui si diffuse. Questo ci porta a chiederci che cosa significa e come nacque la Magna Grecia. Essa nacque dall'Italia, fondata da Italo che unì i suoi Greci enotri alle popolazioni locali.

Porfirio spiega che Magna Grecia fu chiamata la terra di Italia per due motivi: la vita irreprensibile dei pitagorici e l'altezza della loro dottrina, senza alcun riferimento alla grandezza delle *poleis* o alla ricchezza dei raccolti. Pitagora fu il fondatore della Magna Grecia, la cui capitale fu Crotona.

Charles Sumner Slichter, richiamato nel libro, fu un eminente matematico, docente presso l'Università del Wisconsin, la stessa dove insegnò l'Autrice, la quale riporta il giudizio di lui su Pitagora:

Pitagora fu un super genio, annunciò che la natura delle cose consiste nel numero... Ora la risposta a qualsiasi domanda in qualsiasi scienza è un numero.

Questa affermazione dello Slichter

significa che il numero è l'elemento costitutivo di quell'armonia che regna in ogni manifestazione dell'Essere. C'è dunque un ordine nelle cose, che deve essere rispettato anche dal comportamento umano, perché ognuno è causa del proprio bene e proprio male, come si legge nei *Versi Aurei* attribuiti a Pitagora. Insomma, l'etica è una scienza esatta al pari della matematica, come



GERTRUDE SLAUGHTER (1870-1963)

mi ha confermato il Premio Nobel per la chimica Aaron Ciechanover, in un incontro organizzato dal Prof. Giuseppe Nisticò nella Città della Regionale di Germaneto.

Io penso che Pitagora sia il super genio indiscusso dell'umanità perché comprese la misurabilità delle emozioni umane, che possono essere di gioia o dolore a seconda

del comportamento umano.

Non dobbiamo però immaginare Pitagora come un freddo matematico, perché egli era un caldo mistico che aspirava alla vita felice. I principi etici da lui formalizzati si basavano sull'etica osservata dai Lacini, con i quali Pitagora andò a vivere a Capo Lacinio, ed erano: Libertà, amicizia, comunità di vita e di beni, dignità della donna, vegetarianismo.

I Lacini abitavano tutto il Golfo di Squillace e il suo entroterra, come l'altopiano della Lacina, compreso tra Serra San Bruno e Soverato, da sempre abitato perché adatto all'agricoltura.

La scoperta da me fatta del popolo dei Lacini ci obbliga a riscrivere la storia, perché i Lacini erano i portatori delle regole di comportamento che Pitagora formalizzò nell'etica universale.

Il mondo di oggi sbanda paurosamente verso regimi assolutistici e guerre totali, e mi chiedo se noi non siamo qui a perdere tempo, perché tutti più o meno pensiamo che il mondo non lo salva nessuno. Tut-

tavia, le mie ricerche sulla nostra terra mi portano ad affermare che il mondo vedrà la pace. Una nuova civiltà bussava alle porte e viene da dove nessuno se l'aspetta, da questa terra di Calabria che si è svenata per preserva-

re il tesoro etico dell'umanità. La Calabria è terra etica e perciò non ha mai fatto guerra a nessuno, ma è stata devastata da venti occupazioni straniere.

Un ringraziamento speciale rivolgo a Gertrude Slaughter, che dopo un secolo torna nella sua amata Calabria col suo libro, il quale per me è stato una sfida per andare

oltre: dietro ogni mia scoperta c'è la spinta che il suo libro mi ha dato. Mi unisco a lei quando riporta la profezia di Gioacchino da Fiore: *Aprite gli occhi al significato della storia e vedrete che la lotta crudele di oggi contiene la promessa di una nuova era quando cesseranno i conflitti.*

I tentativi di adeguare la Calabria al mondo moderno falliscono, perché non è la Calabria arretrata che deve adeguarsi al mondo, ma è la Calabria e il mondo di oggi che devono adeguarsi ai valori eterni della Calabria antica. Io sono convinto che dalla Calabria si accende ora il faro per guidare il mondo verso la pace universale. Sembra assurdo af-

fermare ciò, ma questo è già successo con la libertà. La libertà delle persone e dei popoli, ignorata dai Greci ma praticata dai Lacini, diventò la prima di tutte le leggi scritte in greco, e proibiva a Locri la schiavitù di

uomini e di donne con le Tavole di Zaleuco nel VI secolo a. C. Pitagora pose alla base dell'etica la libertà, che fu la bandiera di Gesù. Da allora passarono venticinque secoli e la schiavitù fu formalmente abolita nel Milleottocento da Russia, Stati Uniti e Brasile, e oggi è arrivata in tutto il mondo, partendo proprio dalla Calabria. □



Il patrimonio artistico-culturale della Calabria è talmente vasto che una qualsiasi catalogazione rischia di essere ingenerosamente incompleta. Ciò non toglie che ci sono cape toste (come Francesco Maria Spanò e Giulio Merlani curatori di un bel volume-guida edito da Gangemi) che vogliono

prova a tracciare con il libro curato con Merlani, dal titolo chilometrico (*I luoghi della cultura italo-greca tra l'Alto e il Basso medioevo*) una *tentative list* per l'Unesco e la protezione dei monumenti della Calabria.

La definizione di “patrimonio mondiale” nacque nel 1972 quando l'Onu adotta la convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale per salvaguardare i siti di “eccezionale valore universale”.

La proposta di candidatura di cui parla questo prezioso e documentatissimo volume è volta a valorizzare il patrimonio che racchiude le più significative testimonianze della cultura greco-bizantina nel Mediterraneo occidentale.

Che cos'è una *tentative-list*? È un' anteprima – spiega Spanò – delle intenzioni del Paese proponente e permette all'organizzazione di fornire un *feedback* preliminare per rafforzare

la candidatura. In buona sostanza è un promemoria estremamente utile per sostenere la candidatura Unesco del sito seriale “Testimonianze della cultura italo-greca tra Alto e Basso Medioevo”, che tra architettura e arte rappresenta un riferimento essenziale.

Secondo i curatori – che hanno ascoltato i pareri di diversi studiosi

UNESCO

Tentative List

sulla Cultura

Italo-Greca

conquistare per la Calabria quante più possibili riconoscimenti di “patrimonio immateriale dell'umanità”, che equivale a una “patente” di nobiltà nel mondo della cultura. Spanò, che è direttore delle Risorse Umane alla Luiss, è autore di pregevoli monografie da cui già traspariva la passione e l'irrefrenabile amore per la sua terra,. Questa volta, Spanò

e docenti – la candidatura «va a colmare una “lacuna” nella Lista del Patrimonio Mondiale da un punto di vista tematico e cronologico giacché si focalizza sul fenomeno dell’innesto della cultura greco-bizantina nel Mediterraneo occidentale nel fondamentale passaggio tra Alto e Basso Medioevo, non pienamente rappresentato nell’attuale Lista. Il sito proposto riunisce le principali testimonianze materiali prodotte, in particolare, tra l’VIII e l’XI secolo che – nel loro insieme – incarnano l’essenza della cultura italo-greca prodotta dall’integrazione di valori d’influenza bizantina, ellenistica e mediorientale. Tale contesto culturale fu *trait d’union* e fertile terreno d’incontro tra il Mediterraneo an-

tico e l’Europa medievale e pertanto valorizzerebbe a livello internazionale l’importanza e la centralità del territorio italiano già a quell’epoca e rappresenta un modello di integrazione culturale su radici italiane

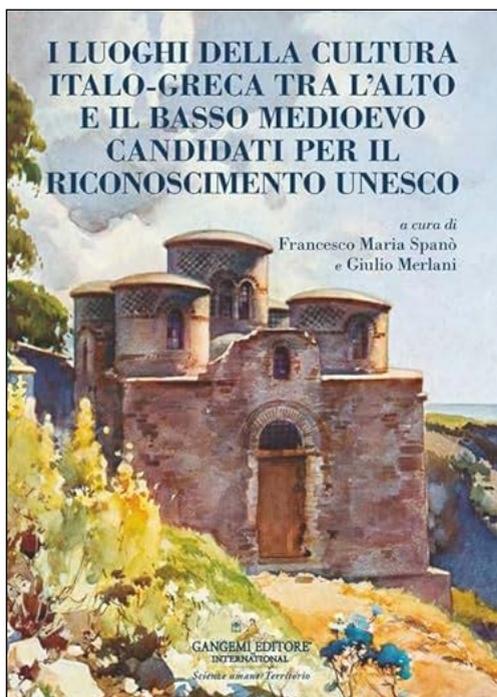
dal grande valore esemplare ancora oggi. La candidatura assumerebbe un’importantissima valenza per il Sud-Italia (riequilibrando la Lista italiana sbilanciata verso nord) e in particolare per la Regione Calabria, rappresentata in ambito UNESCO soprattutto per i valori naturali e meno per quelli culturali».

Di fatto, con questa proposta, difatti, la Calabria andrebbe a concorrere per il prestigioso riconoscimento di sito culturale Patrimonio Mondiale (al momento in Calabria ci sono il Polinello e la Valle Infernale in Aspromonte incluse nell’ampia rete internazionale del solo sito naturale Patrimonio Mondiale delle Faggete Vetuste). Un libro-vademecum che chiarirà le idee agli amministratori locali e ai governanti: la Calabria non può attendere. □

LA SCHEDA

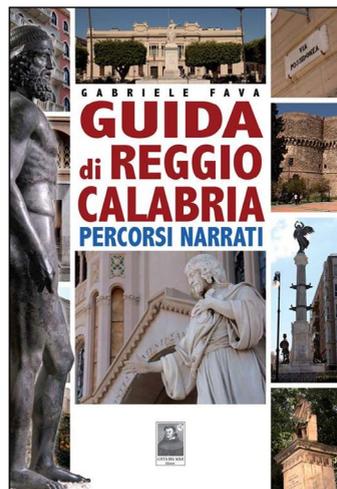
I luoghi della cultura italo-greca tra l’Alto e il basso Medioevo

a cura di Francesco Maria Spanò e Giulio Merlani
Gangemi editore
 (2024) ISBN
 9788849251647
 144 pagine
 24,00 euro



Grazie alla prefazione di Daniele Castrizio, prete ortodosso, studioso di antichità e docente di Numismatica all'Università di Messina, la Guida a Reggio realizzata da Gabriele Fava assume una singolare specificità per chi vuole conoscere la Città dello Stretto. E

inestimabili. Dunque la Guida di Fava rappresenta la risposta ideale a tutto ciò che “non avete mai osa-



to chiedere” (permettete la citazione woodialleniana), ovvero vi trasmetterà una forte e irrefrenabile curiosità sulle cose che ogni giorno, distrattamente, vi trovate davanti. E la voglia di saperne di più cresce nello sfogliare il libro che svolge adeguatamente il compito di valorizzare luoghi e monumenti cittadini, raccontandone storia, curiosità e in-

REGGIO

Una guida con percorsi narrati

non a caso, Castrizio sottolinea che “se pensate di conoscere Reggio, la lettura di questo volume vi farà capire che, in verità, molte cose vi erano sfuggite”. È una sfida largamente vinta dal prof che studia i bronzi da una vita: i reggini conoscono poco o niente della propria città, esattamente come i calabresi sanno poco della Calabria e dei suoi tesori

sospettabili misteri. Un lavoro che tradisce tanta passione e un evidente amore per la propria città. □

LA SCHEDA

Guida di Reggio Calabria. Percorsi narrati
di Gabriele Fava
Città del Sole
(2019) ISBN
978882381240
200 pagine
14,00 euro

COMPETENZA AUTOREVOLEZZA E OSSERVAZIONE CRITICA



ISBN 9791281485 - 472 pagg. € 30,00 IN LIBRERIA E SU AMAZON
distribuzione in libreria: LIBRO.CO - IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE

IL MONDO VISTO CON L'OCCHIO DELLA GEOPOLITICA

Sulla figura e la spedizione del cardinale Ruffo è stata espressa una dura condanna dagli storici repubblicani coevi, Pietro Colletta, Carlo Botta e Vincenzo Cuoco. Un giudizio più equilibrato è invece quello di Benedetto Croce, che riconosce al vicario regio il merito di essere stato promotore, della stipula di una capitolazione con i repubblicani assediati nei castelli che «loro assicurava l'in-

RUFFO

il cardinale e l'avventura del 1799

columità, la vita civile e la protezione delle leggi» Il cardinale Fabrizio Ruffo, partito per la sua spedizione sanfedista fra lo scetticismo generale con pochi uomini e scarsi mezzi economici, sebbene oggetto di con-

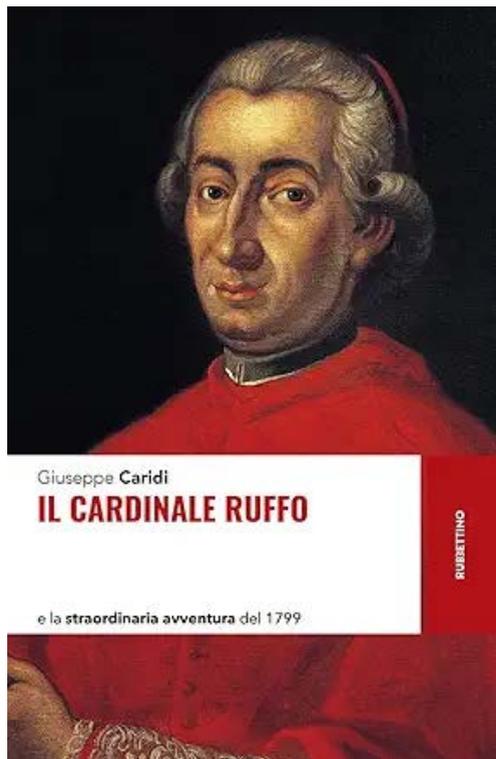
troverse interpretazioni, rimane un personaggio di rilievo indiscutibile per avere compiuto una straordinaria impresa militare e politica.

Nel mio volume *Il cardinale Ruffo e la straordinaria avventura del 1799*, edizione Rubbettino, in uscita la prossima settimana, sono ricostruite, con il supporto di una vasta documentazione, le vicende di questo importante personaggio, dalla nascita - avvenuta il 16 settembre 1744 a San Lucido, centro tirrenico vicino Paola, feudo della sua famiglia - sino alla conclusione della spedizione sanfedista da lui condotta

e che nell'arco di quattro mesi, dal febbraio al giugno 1799, avrebbe contribuito il modo determinante alla riconquista del Regno di Napoli per conto di Ferdinando IV di Borbone. Figlio di Letterio Ruffo, duca di Baranello, ramo collaterale della casata dei duchi di Bagnara, e di Giustina dei principi Colonna, una delle più blasonate famiglie della nobiltà romana, Fabrizio, in qualità di primogenito dei cadetti, fu destinato

alla vita ecclesiastica e all'età di sette anni entrò nel prestigioso collegio Clementino, gestito a Roma dai padri somaschi. Il Clementino era frequentato dai rampolli di alcune delle principali casate dell'a-

ristocrazia e fra gli altri vi era stato educato il prozio Tommaso Ruffo, decano del collegio cardinalizio, sotto la cui protezione Fabrizio intraprese poi presso la Santa Sede un brillante cursus honorum che lo avrebbe portato durante il pontificato di Pio VI a ricoprire nel 1785 la carica di Tesoriere dello Stato della Chiesa. In sintonia con il pontefice, al secolo Angelo Braschi, che aveva conosciuto quando era stretto collaboratore del prozio, Fabrizio portò avanti una serie di riforme in campo fiscale, monetario ed economico che gli valsero l'apprezzamento di alcuni dei più noti economisti del tempo. Le sue innovazioni furono



però duramente contrastate dai ceti dominanti – alti prelati, famiglie aristocratiche, corporazioni di mestiere – che vedevano lesi i loro tradizionali privilegi. Su pressione di questi ceti, nel

1794 Pio VI rimosse dal tesorierato il Ruffo ma, per ripagarlo della proficua attività svolta, lo nominò cardinale. Fabrizio si recò quindi a Napoli dove i suoi familiari erano riusciti a fagli ottenere dal Re Ferdinando IV gli importanti incarichi di direttore della colonia di San Leucio - comunità fondata dal Sovrano in ossequio ai principi illuministici – e sovrintendente della reggia di Caserta. Per il suo decoroso sostentamento, gli venne inoltre assegnata in commenda la ricca abbazia di Santa Sofia di Benevento. Fabrizio svolse con profitto le funzioni attribuitegli fino a quando, nel gennaio del 1799, dopo il fallimento dell'occupazione della Repubblica romana, il Sovrano borbonico, incalzato dalle truppe francesi guidate dallo Championnet, fu costretto a rifugiarsi in Sicilia insieme con la moglie Maria Carolina d'Austria e i più fidi collaboratori sotto la

LA SCHEDA

Il Cardinale Ruffo e la straordinaria avventura del 1799

di Giuseppe Caridi

Rubbettino

(2024) ISBN

9788849881349

22,00 euro

protezione della flotta inglese del contrammiraglio Orazio Nelson. A Napoli fu quindi proclamata la Repubblica sostenuta dall'esercito francese e si instaurò un governo provvisorio che dichiarò decaduto il Re. Tra coloro che avevano seguito i Sovrani a Palermo vi era anche il cardinale Ruffo, che si offrì di porsi al comando di una spedizione con l'obiettivo di ripristinare sul trono di Napoli il Sovrano borbonico. La proposta di Fabrizio fu accolta e a tale fine Ferdinando IV lo nominò suo vicario generale assegnandogli pieni poteri.

Ebbe così inizio nel febbraio del 1799 l'avventura del Cardinale Ruffo sbarcato a Pezzo, in prossimità di Villa San Giovanni, con pochi uomini, senza armi e senza mezzi finanziari poiché il governatore militare di Messina si rifiutò di fornirgli il contingente e il materiale bellico previsto per non sguarnire quella piazza d'armi e, a sua volta, il tesoriere generale affermò di avere lasciato a Napoli i 500 mila ducati promessigli per le ingenti spese che avrebbe dovuto affrontare. Fabrizio tuttavia non si scoraggiò e, con l'afflusso di poche centinaia di uomini condotti dal governatore di Reggio e provenienti dai feudi dei suoi congiunti Ruffo

di Bagnara e di Scilla, iniziò la sua impresa inviando messaggi al clero calabrese affinché esortasse i fedeli a porsi al suo seguito. Sarebbe stata quindi l'insegna della croce, posta in evidenza negli stendardi con l'intento di mostrare che si combatteva in difesa della Chiesa e del sommo pontefice, bistrattato dagli invasori francesi, a caratterizzare la spedizione del cardinale Ruffo, definita comunemente perciò sanfedista. Giunto a Palmi, emanò il primo proclama indirizzato ai «Bravi e coraggiosi Calabresi» per incitarli a combattere sotto le insegne della Santa Croce. I giacobini erano esor-



tati dal vicario a pentirsi delle loro azioni eversive e ritornare all'obbedienza del Sovrano borbonico. A coloro che si fossero ravveduti e ne avessero manifestato segnali tangibili, era promessa dal vicario la clemenza del Sovrano, che li avrebbe volentieri riaccolti tra le sue fila. Ai ribelli ostinati era minacciato invece «il fulmine della giustizia [che ...] arriverà prima che nol credete». Nel prosieguo della sua marcia l'esercito

del cardinale, che aveva provveduto a formare delle compagnie regolari con i soldati sbandati, si arricchiva di masse di irregolari spinti a seguirlo dalla brama di bottino che avrebbero predato durante i saccheggi a cui vennero sottoposte alcune città, come in particolare Crotona e soprattutto Altamura, che resistettero fino all'estremo sacrificio all'assalto delle truppe sanfediste. Soddisfatta la loro sete di bottino, gran parte dei volontari abbandonava il cardinale, presso il quale tuttavia, spinte dal medesimo desiderio di saccheggio, affluivano nuove masse. La maggior parte delle città attraversate si arrendeva grazie ai proclami di perdono che il Ruffo emanava e che, dietro esborso di pattuite somme di denaro, consentivano ai repubblicani di evitare dure punizioni.

Durante il suo vittorioso itinerario il Ruffo intrattenne una fitta corrispondenza con i Sovrani borbonici e il ministro Acton, ai quali nel comunicare gli esiti della spedizione chiedeva reiteratamente di potere usare clemenza verso i giacobini che si sarebbero pentiti dei loro trascorsi eversivi. Il Re e la Regina si mostravano però risolutamente contrari a gesti di perdono e quando il cardinale stipulò con i repubblicani napoletani, assediati

in Castelnuovo e in Castel dell'Ovo una capitolazione che consentiva loro di uscire indenni oppure recarsi in Francia su una nave inglese, intesa sottoscritta anche dai comandanti delle forze inglesi, russe e turche, Ferdinando IV con l'avallo del Nelson si rifiutò di accettarla. Alle vibrato proteste del Ruffo, che minacciò di ritirarsi con la sua armata cristiana, l'ammiraglio inglese finse di cedere e fece salire a bordo della sua nave i patrioti che avevano scelto di recarsi in Francia. Invece di trasportarli al sicuro, il Nelson violò clamorosamente i patti



e consegnò i repubblicani al Re, nel frattempo rientrato a Napoli, perché fossero in gran parte condotti al patibolo. Deluso da questo abominevole comportamento, il cardinale si tirò in disparte e, colta l'occasione del conclave tenutosi a Venezia per l'elezione del nuovo pontefice, rassegnò le dimissioni dalla carica di luogotenente che Ferdinando, recatosi in Sicilia, gli aveva nel frattempo conferito. □

MARIO NANNI

IL CASO BECCIU

(In)Giustizia in Vaticano

*Dizionario delle omissioni, anomalie
mistificazioni, misteri e veleni*



Media & Books

UN LIBRO SCONVOLGENTE
LE VERITÀ NASCOSTE DEL PROCESSO-SCANDALO IN VATICANO

IN LIBRERIA E IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE E SU AMAZON

ISBN 979281485242 - 240 pagine 20,00 euro

Media & Books